CATECHISMO

FILOSOFICO

PER USO

DELLE SCUOLE INFERIORI

» *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam.* »

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA REALE

1837.

AI PRINCIPI, AI VESCOVI, AI MAGISTRATI,

AGLI AMMAESTRATORI DELLA GIOVENTÙ,

E A TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTA'.

Le speranze della generazione presente sono perdute e noi siamo condannati irrevocabilmente a trarre il resto dei giorni sbattuti dall'errore e satollati dal pianto. Ma vorremo forse trasmettere alla generazione che sorge la nostra disperazione, e l'ereditaggio dei nostri figli saranno solamente l'errore e le lagrime? Tutti siamo certamente desiderosi di sottrarli a tanta sventura, e tutti siamo convinti ch'è d'uopo attendere alla buona educazione dei giovani per impedire la loro corruzione; ma non tutti consideriamo bastantemente che i rimedii devono essere proporzionati alla natura del male, e che mentre ci contentiamo di premunire la gioventù contro gli errori di tutti i tempi, essa si trova già pervertita e sedotta dagli errori del tempo. Una volta non si pensava nemmeno a combattere nelle scuole certe opinioni pestifere e seduttrici le quali non erano in corso nella società, ed oggi queste

opinioni corrono a larga piena a sovvertire le basi della società; e se una volta si riservavano ad una certa maturità degli anni e dell' ingegno gli assiomi e le questioni della filosofia, oggi l' età dell' infanzia, e forse quella ancor della culla non vanno immuni dalle insidie della pervertita filosofia. Perciò quantunque lo studio delle lingue, gli elementi delle scienze e gli esercizii delle arti sieno ottimi incamminamenti per la gioventù, se noi lasceremo scorrere la prima e più docile età dei giovanetti nell' applicazione a queste discipline senza premunirli contro le fallacie del tempo, e senza stabilire le loro idee sulla politica, sul diritto delle genti, e su i doveri dell'uomo e del cittadino, quando vorremo dirne loro le prime parole li troveremo già ammaestrati dai filosofi liberali, e ci risponderanno che i diritti dell' uomo sono la libertà e l' uguaglianza, che il fondamento della politica è la sovranità del popolo, che l'amore della patria domanda la indipendenza nazionale, e che la insurrezione contro la sovranità del Monarca è il dovere principale del cittadino. È d'uopo dunque affrettarsi a formare i giovanetti in quei pochi momenti nei quali sono ancora tutta famiglia e non hanno imparato a diffidare dei padri, è d' uopo precorrere i passi di quella cabala scellerata che attende a stabilire le sue vittorie sulla nostra indolenza, e prima che i nostri poveri figli vengano contaminati dall' alito avvelenato della società e cadano sotto gli agguati della filosofia liberale bisogna renderli

premuniti e forti contro le dottrine bugiarde e contagiose dei liberali.

A tal uopo proponiamo questo libretto elementare col titolo di Catechismo Filosofico, il quale ci sembra sufficiente per offrire una scorta alle istruzioni dei precettori e dei padri, per inserire nell' animo dei giovani la giusta idea delle verità civili e politiche, e per assicurarli contro le fallacie del tempo. Se questo libro non si ravvisa adattato, altri più capaci di noi potranno facilmente migliorarlo e ancora farlo nuovo del tutto; ma stabilito un libro elementare di filosofia civile e politica, lo studio di questo libro deve precedere o per lo meno deve accompagnare i primi ammaestramenti della gioventù, sicchè i nostri giovanetti non abbiano a mettere il piede nel mondo senza essere prevenuti e premuniti contro gli errori e le frenesie presenti del mondo. Se perciò ognun resta persuaso veramente di questa necessità, e se si approva con pieno convincimento un metodo dal quale possono dipendere la pace delle generazioni future, la fermezza dei troni, il ristabilimento degli ordini sociali, e la salute del genere umano, non si devono risparmiare pensieri fatiche e dispendii; i figliuoli della luce devono imitare la funesta prudenza dei figliuoli del secolo, e per lo stabilimento dell' ordine e la propagazione della verità non devono essere meno costanti e generosi di quanto lo sieno i nemici dell' ordine e della verità per propagare il disordine la corruzione e l' errore. Purtroppo

abbiamo a compiangere la trascuranza nostra passata, e purtroppo l'astuzia dei perfidi ha prevaluto a danno della società, perchè noi non ci siamo curati di combattere l'astuzia con la prudenza, e abbiamo abbandonata ai consigli della perfidia la causa della società. Dov' è che gli uomini bene intenzionati abbiano gareggiato di sagacità, di attività e di zelo con quella propaganda irrequieta e sacrilega che nell'astuzia compete col serpente e nella vivacità con la folgore? Dov' è che per sostenere l'edifizio religioso e civile si spenda quello che profondono i congiurati per subissarlo? Dov' è che nemmeno in questi aneliti estremi della società si allarghi la mano dei probi per diffondere quegli antidoti che somministra lo zelo e la lealtà degli onesti? Deh! sieno tramontati per sempre i giorni della nostra socordia, e risvegliamoci tutti a propugnare la causa della ragione e della verità, la causa degli uomini e la causa di Dio.

I Principi adunque lodevolmente comanderanno che gli elementi di filosofia civile e politica s' insegnino in tutte le scuole; prescriveranno che si usi rigorosissimamente un libro solo per antivenire le frodi con cui si corromperebbe senza meno il libro normale sotto il pretesto di migliorarlo; terranno man forte acciocchè i precettori non si sottraggano a questi doveri, e disporranno che nessuno ottenga la riferma annuale nel proprio uffizio se non offrirà il documento di averli osservati; ed allargheranno la mano

acciocchè questo libro si moltiplichi in mille modi, corra nelle mani di tutti, e il catechismo dell'uomo filosofo diventi la proprietà individuale di tutti i giovani e siegua sempre d'appresso il catechismo dell'uomo cristiano. I Vescovi sapran diffonderlo nei seminarii, prescriverlo ai chierici, raccomandarlo ai parrochi, farlo diventare un alimento volgare, e stabilire che in tutti gli esami si domandi ragione dei dogmi della filosofia civile come si domanda ragione di quelli della fede, e della morale cristiana, giacchè chiunque non sarà buon cittadino e buon suddito, non sarà mai buon cristiano. I magistrati e quelli che governano l'economia delle città devono essere generosi del pubblico denaro per diffondere annualmente e regolarmente questi libri in tutte le classi dei cittadini, persuadendosi che la migliore e più saggia economia è quella con cui si rendono saggi, buoni, fedeli e pacifici i cittadini. I precettori devono considerarsi come i depositarii delle speranze della patria e i garanti della sua futura prosperità: devono dichiarare le dottrine della filosofia civile proporzionando gli ammaestramenti all'età e alla capacità dei discepoli, e devono convincersi che qualora i giovani escano dalle loro scuole matematici, fisici e dotti senza uscirne onesti, morigerati e fedeli, le lezioni degli ammaestratori non avranno giovato a diffondere la scienza e la coltura nella società, ma al contrario avranno servito a rendere più ignorante e più barbara la società. Infine i padri, i sacerdoti, i ric-

chi e tutti gli uomini bene intenzionati devono concorrere alla diffusione di questi elementi, donandone gli esemplari e facendoli correre nelle mani di tutti, assicurandosi che la migliore di tutte le elemosine e la più vera di tutte le carità è quella con cui si somministra il nutrimento salutifero dello spirito, e s' incamminano gli uomini nelle strade della giustizia e della carità.

Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit. Noi abbiamo proposto quanto ci sembrava conveniente per lo stabilimento dell' ordine e per la pace degli uomini: altri soccorreranno la insufficienza nostra e ridurranno a perfezione migliore i nostri progetti; e Iddio farà prolificare i semi della giustizia, per le viscere della sua misericordia e col soccorso della sua grazia. Frattanto voi Principi, Vescovi, e magistrati, ammaestratori della gioventù, padri, sacerdoti, ricchi, signori, ed uomini di buona volontà, non disprezzate il nostro consiglio, e non chiudete l' orecchio alla voce della ragione.

CAP. I.

LA FILOSOFIA.

Discepolo. Signor Maestro che cosa è la filosofia?

Maestro. È la scienza della verità, o vogliamo dire la scienza che insegna a distinguere l'errore dalla verità.

D. È necessario d'insegnare questa scienza ai giovanetti di poca età?

M. Non sarebbe necessario, giacchè l'imparerebbero a poco a poco dalla esperienza, dalla voce e dagli scritti degli uomini onesti e saggi; ma nei tempi presenti è d'uopo che i precettori cristiani insegnino di buon'ora ai loro discepoli la vera filosofia, acciocchè non apprendano da altri una filosofia perversa e bugiarda.

D. Perchè certi uomini vogliono insegnare una filosofia malvagia e vogliono spacciare l'errore per la verità.

M. Perchè sono viziosi e cattivi, e vorrebbero che ancora tutti gli altri uomini diventassero viziosi e cattivi.

D. Chi sono quelli che insegnano la filosofia bugiarda e perversa?

M. Sono i filosofi liberali.

D. Sarebbe bene di ammazzarli tutti questi corruttori e ingannatori del genere umano?

M. No, figliuolo mio: noi dobbiamo detestare i loro errori: ma dobbiamo guardare le loro persone con l'occhio della carità, pregare Iddio che li converta, perdonar loro le offese che ci recano, far loro del bene e soccorrerli nei loro bisogni. Queste sono le dottrine del cristianesimo, e noi dobbiamo far conoscere quale differenza ci sia fra i seguaci della filosofia liberale e i seguaci del vangelo.

D. Cosa producono le dottrine predicate dai filosofi liberali?

M. Producono il decadimento della religione, la calamità degli stati, le stragi della guerra, il pianto

delle madri, e la miseria generale dei popoli, come si può vedere in tutti quei paesi dove la gente si è lasciata sedurre da quelle insinuazioni micidiali e pazze. E soprattutto producono la dannazione eterna delle anime, perchè chi vive contro la legge di Dio sulla terra, non si può aspettare altro che l'inferno.

D. Tutti i liberali sono scellerati in un istesso modo?

M. Non tutti figliuolo mio, perchè alcuni sono veri e volontarii ingannatori, ed altri sono miseramente ingannati; ma nulladimeno tutti vanno per una medesima strada, e se non volgeranno il cammino tutti arriveranno ad una istessa meta.

D. Come si riconoscono i filosofi liberali?

M. Quando vedete taluno che si allontana dai sacramenti e dalle pratiche religiose, che non va in chiesa o se ci va qualche volta ci sta senza modestia e senza rispetto, che affetta di non cavarsi il cappello avanti l'immagine di Gesù Cristo e dei Santi, e si vergogna di farsi alla scoperta il segno della croce: quando udite tal altro scherzare sul paradiso e sull'inferno, parlare odiosamente del Principe e del governo, e deridere i preti, i frati e le persone ecclesiastiche: quando infine vi accorgete che alcuno si rallegra udendo narrare i progressi delle ribellioni e dei ribelli, e al contrario lo vedete disapprovare gli atti vigorosi delle legittime autorità, e accogliere con segni di tristezza le notizie favorevoli alla conservazione della religione, del potere sovrano, e della pubblica tranquillità, dite pure che tutti costoro sono filosofi liberali.

D. Tutti quelli che portano i baffi e la barba sono forse filosofi liberali?

M. Non sono tutti filosofi liberali: molti la portano per adattarsi alla moda.

D. Forse non è permesso ai giovani di andare alla moda?

M. Quando le mode non sieno nè disoneste nè bruttamente ridicole ognuno è padrone di seguirle quanto gli pare, purchè però una tale ovvero una tal altra foggia non sia riconosciuta generalmente come un segno di adesione ad un partito cattivo. Il vestiario del

boia e quello degli assassini non hanno in se stessi niente di scandaloso, ma nessun uomo onorato e civile si vestirebbe da assassino e da boia per andare alla moda. Così le persone sagge e cristiane devono vergognarsi d' imitare nei loro acconciamenti i liberali e i filosofi liberali, e perciò chiunque oggidì col pretesto della moda adotta il costume loro, e s' impiastra il volto con quelle mezze parrucche, dà segno di poca onestà, o per lo meno di poco giudizio.

CAP. II.

LA SOCIETÀ.

D. Quando ha incominciato la società, ossia il vivere congiunto e socievole degli uomini?

M. Cominciò al principio del mondo. Imperciocchè Iddio appena creato l'uomo, disse che non stava bene isolato e senza compagni, *non est bonum esse hominem solum*, e nel giorno medesimo creò la donna, assegnandola per compagnia e per aiuto dell'uomo, *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Così incominciò subito la società. I figliuoli poi di quest'uomo e di questa donna nacquero naturalmente e necessariamente nella società dei proprii genitori, e si trovarono in società coi proprii fratelli, accadendo lo stesso ai nipoti e pronipoti, e dilatandosi la società secondo che andava moltiplicandosi la stirpe degli uomini. Quando poi la popolazione si accrebbe di molto, e gli uomini non poterono abitare tutti in un medesimo luogo, alcune famiglie andarono insieme ad abitare in parti più lontane, e di là altre famiglie andarono in altre parti, con che la società non si disciolse giammai, ma si diramò, e a poco a poco si dilatò per tutta la terra.

D. Gli uomini dunque hanno vissuto sempre in società, e non si sono mai trovati nello stato di natura o sia nello stato di una vita isolata e selvaggia?

M. No figliuolo mio; e questo stato selvaggio è una immaginazione fantastica dei poeti come quella con cui si permettono di dipingere un cane con sette teste, ovvero un pesce col capo di una bella fanciulla. I filosofi moderni però per i loro perversi fini hanno finto di credere che i primi uomini vivessero in quello stato, e lo hanno chiamato stato di natura, quando veramente dovrebbe chiamarsi stato contrario e ripugnante alla natura. Anzi la natura, o per meglio dire Iddio, non

ha voluto che nemmeno i bruti si trovassero in uno stato di isolamento, giacchè di ogni animale creò il maschio e la femmina, *masculum et foeminam creavit eos*, e stabilì che vivessero in qualche modo congiuntamente per la generazione e per la educazione della loro prole. Vedete dunque quanto sono generosi i filosofi col genere umano, condannando la natura degli uomini a quella desolazione di solitudine alla quale Iddio non ha voluto sottoporre neppure le bestie.

D. Dunque non è vero che gli uomini si riducessero a vivere assieme in forza di un accordo e di una convenzione volontaria chiamata il contratto sociale?

M. La società del primo uomo e della prima donna, fu stabilita immediatamente da Dio il quale la rese necessaria alla loro natura, perlochè se quell' uomo e quella donna avessero voluto vivere isolati e separatamente, sarebbero andati contro la natura propria, e non avrebbero potuto soccorrersi a vicenda, e propagare la loro specie. I figliuoli e i nipoti di questi primi viventi nacquero tutti nella società già stabilita da Dio, e questa società fu per essi una assoluta necessità naturale, giacchè se avessero dovuto vivere isolati e fuori della società, sarebbero periti nei primi momenti della loro infanzia. Finalmente questi figliuoli e nipoti giunti alla maturità degli anni ebbero dalla natura la necessità e il debito di restare nella società per retribuire l' assistenza ricevuta dai padri, per soccorrere i proprii fratelli e compagni, e venirne soccorsi, e per provvedere alla generazione e alla educazione dei proprii figli. Perciò considerandola sotto tutti gli aspetti, la società è nata e si conserva per volere di Dio, il quale l' ha resa inseparabile dalla natura dell' uomo; e il contratto sociale è un fantasma immaginato dal delirio, e dalla malizia della moderna filosofia.

D. Perchè dunque i filosofi moderni battono tanto sopra questo contratto sociale, e vorrebbero farci credere che la società e le leggi fondamentali della società fossero accordi e patti stipulati volontariamente dagli uomini?

M. Perchè vogliono prendersi la licenza di violare

quelle leggi, e vogliono aprirsi la strada alla sovversione del mondo. Imperciocchè se la società e le leggi fondamentali della società verranno universalmente riconosciute come ordini e stabilimenti inseparabili dalla natura umana, e comandati direttamente da Dio, la generalità degli uomini non sarà nè così stolida, nè così perversa per mettersi in opposizione coi dettami della natura, e col volere di Dio: ma diffusa la dottrina che la società e le leggi fondamentali della società sono invenzioni e patti puramente umani, non è difficile persuadere i viventi che i loro padri hanno preso abbaglio, che le circostanze sono cambiate, che essi possono migliorare e ancora revocare gli stabilimenti e i contratti dei loro antenati; e con ciò la malizia dei filosofi si trova in mano quanto basta per operare le rivoluzioni, per demolire i troni dei Principi, e per sovvertire tutti gli ordini religiosi, civili e sociali.

CAP. III.

LA LIBERTÀ.

D. È vero che tutti gli uomini nascono nella libertà?

M. Non è vero, e questa bugia della libertà è un altro inganno, di cui si servono i filosofi moderni per sedurre i popoli e operare lo sconvolgimento del mondo.

D. Come si dimostra che gli uomini non nascono nella libertà?

M. Gli uomini primieramente nascono tutti bambini, deboli e incapaci di provvedere alla propria sussistenza, sicchè perirebbero nel primo giorno della vita, se non ci fosse chi prendesse cura di loro. Inoltre nascono nell' ignoranza e sottoposti all' errore, sicchè perirebbero, se non ci fosse chi li guidasse, come periscono le farfalle, le quali, ingannate dalla vaghezza della luce, corrono da se medesime ad abbruciarsi nel fuoco. Infine nascono esposti alla violenza e al dominio delle passioni, sicchè ne sarebbero ben presto la vittima, se non ci fosse chi li frenasse nei loro impetuosi trasporti. Un essere adunque il quale esce dalle mani della natura con la necessità che altri lo sostenga sulle braccia e gli metta il cibo nella bocca, con la necessità di venire guidato per mano nel cammino della vita per non cadere nei più triviali pericoli, e infine con la necessità che altri lo domini e lo costringa per non rendersi il carnefice di se medesimo, quest' essere non viene certamente al mondo col retaggio della libertà, ma bensì con la necessità e col debito della dipendenza; quantunque giunto all' uso della ragione abbia la libertà dell' arbitrio.

D. Questo sarà vero per l' età dell' infanzia, ma gli uomini quando saranno giunti alla maturità degli anni si troveranno senza meno in libertà di se stessi.

M. Neppur questo è vero, e ne resterete facilmente convinto. La natura, o vogliamo dire Iddio, facendo

nascere gli uomini nella dipendenza, ha con ciò provveduto che sieno soccorsi nella loro debolezza, che sieno guidati nei loro errori e che sieno costretti nelle loro disordinate violenze, perlocchè è d' uopo credere che il provvedimento stabilito dalla natura debba durare finchè ne dura il bisogno negli uomini. Qual è però quell' uomo il quale, ancorchè giunto alla maturità degli anni, sia sempre abbastanza forte, sano e capace per provvedere da se medesimo a tutti i suoi bisogni senza ricorrere giammai, nè direttamente, nè indirettamente al soccorso degli altri? Qual' è quell' uomo il quale sia tanto ammaestrato, e sapiente per non avere d' uopo giammai di direzione e di guida? Qual' è infine quell'uomo tanto mansueto e padrone di se medesimo, che non abbia mai più bisogno di moderazione e di freno? Questi uomini voi converrete certamente che non si trovano; e perciò se la debolezza, l' ignoranza e le passioni disordinate degli uomini durano per tutta la vita, bisogna concludere che dura ancora per tutta la vita quello stato di dipendenza, in cui li ha collocati la natura, acciocchè siano soccorsi, diretti e frenati.

Inoltre tutti gli uomini, avendo l' anima fatta ad immagine e similitudine di Dio, sono dotati di libera volontà ed arbitrio, e non è possibile che tutte queste volontà si accordino giammai in un volere medesimo. Da altra parte la natura ha fatto gli uomini per vivere in società, e non si potrebbe vivere socievolmente se tutti avessero da fare a modo loro, se si dovessero soddisfare tutti gli arbitrii e tutti i capricci, e se ciascheduno non fosse costretto di sottomettere la propria volontà al bene di tutti e agli ordinamenti sociali. Poichè dunque la natura formando gli uomini per la vita socievole ha reso necessaria fra essi la permanenza d'una autorità, la quale costringa tutti gli arbitrii e prevalga al volere di tutti, bisogna concludere che la natura ha costituito gli uomini permanentemente nello stato della dipendenza e non in quello della libertà.

D. Non è vero che Gesù Cristo è venuto a liberare il genere umano, e che i seguaci del Redentore sono chiamati e destinati alla libertà?

M. Gli uomini degradati e contaminati per la colpa del loro primo padre vivevano in condizione abbietta e servile, erano sommamente carnali e dominati dalle passioni, e in pena di quella colpa languivano sotto la condanna che li escludeva dal cielo; e Gesù Cristo col venire in terra per la redenzione degli uomini li liberò da quella condanna, e dalla schiavitù del peccato, li fece figli adottivi del padre, li arricchì di mezzi per soggiogare gli appetiti disordinati, e li rese capaci d'arrivare alla gloria eterna col soccorso della sua grazia. Inoltre prima che venisse il Redentore, i demonii tormentavano e affliggevano gli uomini in mille modi; e Gesù Cristo li liberò da quello strazio e domò il potere dell'inferno, talmentechè oggigiorno, levate le tentazioni alle quali cede solamente chi vuole, appena si conosce che ci sieno i demonii nell'ordine delle creature. Infine, poichè gli uomini erano tanto carnali e terreni, la legge dettata da Dio a Mosè li sottoponeva a molte pratiche difficili e rigorose, le quali erano convenienti per tenere in freno quelle dure cervici; e la venuta del Redentore liberò i cristiani da quasi tutte quelle osservanze, e li sottopose al giogo soavissimo del Vangelo. Queste sono le libertà che conseguirono gli uomini, mediante la redenzione.

D. Dunque Gesù Cristo non recò al mondo quella libertà che si predica dai filosofi liberali?

M. No certamente, e non si può nemmeno immaginarlo senza oltraggiare la sapienza e la provvidenza di Dio. Imperciocchè se Iddio ha inserito nella natura degli uomini, già corrotti pel peccato originale, la necessità e il debito della dipendenza, perchè vivano in società tranquilli e felici, Gesù Cristo togliendo quel debito li avrebbe messi in contrasto con la propria natura e li avrebbe condannati a vivere in preda dei disordini e dei furori. Difatti ognuno vede quali sieno i frutti della libertà predicata dai filosofi liberali; e chiunque non abbia ripudiato ogni rispetto al pudore, non ardirà di sostenere che tutti gli scandali delle rivoluzioni sieno secondo quella libertà che venne recata agli uomini dal figliuolo di Dio.

D. Cosa si dice nella Scrittura e nel Vangelo a proposito della sommissione e dell'obbedienza?

M. La Scrittura e il Vangelo impongono, e raccomandano in mille modi l'obbedienza e la sommessione, e basterà suggerirvene alcuni passi. Prima di tutto si dice semplicemente e nudamente » obbedite ai vostri superiori e siate soggetti ad essi » *obedite praepositis vestris*, San Paolo agli Ebrei XIII, 17. Di poi acciocchè non si ricusi di obbedire col pretesto che i superiori sono soggetti indegni del comando, si aggiunge che bisogna prestar loro obedienza anche quando per se medesimi sono di cattivi costumi » *subditi estote..... non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis* » San Pietro II, 18. Indi ad escludere il sospetto che questa dipendenza venga inculcata solamente per ragioni umane, come s'inculca ai deboli di rassegnarsi al potere dei forti, si esprime che gli uomini devono obbedire ai loro superiori non tanto per timore del loro sdegno, quanto per obbligo di coscienza: *subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* San Paolo ai Romani XIII 5. Perchè poi le creature umane non si credano avvilite, sentendosi destinate ad uno stato di sommissione perpetua, si dichiara che l'obbedienza è gradita a Dio ed è più preziosa delle vittime e del sacrifizio » *Melior est obedientia quam victimae* » I. dei Re XV, 22. Infine a togliere ogni dubbio e a stabilire inconcussamente l'onore e il pregio della sommissione, lo Spirito Santo dichiara che le podestà vengono da Dio, e che chiunque resiste alla podestà resiste al comando di Dio » *Non est potestas nisi a Deo.... qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* » San Paolo a Rom. XIII, 1. 2. Essendo dunque certo che Iddio ha ordinato le potestà e l'obbedienza alle potestà, potete concluderne facilmente che lo stato naturale dell'uomo non è quello della libertà, ma quello della dipendenza; e vi è facile di conoscere, se possa dirsi senza delirio e senza bestemmia che la libertà predicata dai filosofi liberali venne recata al mondo da Gesù Cristo Salvatore degli uomini.

CAP. IV.

L' UGUAGLIANZA.

D. È vero che tutti gli uomini sono uguali, come ci assicurano i filosofi liberali?

M. Prima di rispondervi voglio farvi io stesso alcune interrogazioni. È vero che tutti gli uomini sono d'una altezza medesima?

D. Signor no, perchè altri sono alti, altri mezzani, altri bassi, e questa è la disposizione della natura.

M. È vero che tutti gli uomini hanno una medesima sanità ed una medesima forza?

D. Signor no, perchè alcuni sono sani, altri infermi, alcuni sono deboli ed altri gagliardi, e questo pure è un ordinamento della natura.

M. È vero che tutti gli uomini sono di una medesima capacità, talento ed ingegno?

D. Signor no, perchè alcuni sono ingegnosi, altri stupidi, alcuni sono dotti, altri ignoranti, e questo pure è un altro ordinamento della natura.

M. È vero che tutti gli uomini sieno egualmente saggi, virtuosi e benemeriti?

D. Signor no, perchè alcuni sono saggi, altri scioperati, alcuni sono virtuosi, altri malvagi, alcuni meritano il rispetto e la lode, altri meritano la galera e la forca, e questo pure è secondo gli ordini della natura.

M. Dunque l'uguaglianza è anch'essa una frottola spacciata dalla filosofia moderna, e gli uomini non sono uguali, ma bensì disuguali per ordine e disposizione della natura.

D. I filosofi non hanno mai detto che gli uomini sieno uguali di statura, di forza, di sanità e di ingegno: e quella che si vuole dalla filosofia è un'uguaglianza di un'altra sorta.

M. Se gli uomini sono disuguali in tutto ciò che riguarda il corpo e lo spirito, e questo è per disposizione della natura, sarà difficile renderli uguali sotto altri rapporti senza contrastare con gli ordini della natura. Nulladimeno dite un poco, in che cosa potrebbero essere uguali gli uomini, per contentare la filosofia?

D. Potrebbero essere uguali nelle proprietà e nelle sostanze, sicchè al mondo non ci fossero nè ricchi, nè poveri, e sopra la terra ognuno avesse la sua giusta porzione di beni.

M. Signor no, che questo non può essere, e dove volesse tentarsi si andrebbe contro la disposizione della natura. Imperciocchè supposto ancora che per un momento si potesse fare uno scomparto uguale di beni assegnandone a ciascheduno la sua parte, ben presto la porzione dell'uomo accorto si vedrebbe conservata e migliorata, e quella dello spensierato si vedrebbe decaduta e dilapidata; l'uomo robusto e sano guadagnerebbe con le sue fatiche e accrescerebbe le proprie sostanze, e l'uomo infermo e debole dovrebbe vendere le sue per non morire di fame; il figliuolo unigenito erediterebbe tutta la sostanza del padre, e il padre di dieci figliuoli dovrebbe dividere la sostanza propria in dieci parti: così in capo a pochi giorni l'uguaglianza dello scomparto sarebbe guastata, e si tornerebbe alla primiera disuguaglianza. Volendosi dunque conservare l'uguaglianza, bisognerebbe ogni sera tornare da capo allo scomparto, rubare il suo a chi ha, per darlo a chi non ha, favorire i dissipatori e gli oziosi discoraggiando gli operosi e frugali, e rovesciare da capo a fondo tutte le ragioni della giustizia e tutti gli ordini della società. Non potendosi far questo, è d'uopo lasciare al mondo la disuguaglianza dei beni: e poichè la disuguaglianza dei beni procede dalla disuguaglianza delle forze e degli ingegni la quale è ordinata dalla natura, è d'uopo confessare che anche la disuguaglianza dei beni procede dal comando e dall'ordinamento della natura.

D. Dite bene, e se vogliamo confessare la verità, pare che la disuguaglianza dei beni si accomodi a maraviglia ancora con la filosofia, giacchè i filosofi liberali

non si contentano della parte loro e fanno quanto possono per pigliarsi ancora quella degli altri. Sarà dunque che gli uomini debbano essere uguali nel grado e nella condizione?

M. Signor no, che neppur questo è vero, e la disuguaglianza delle condizioni e dei gradi è anch' essa secondo l' ordine della natura. Imperciocchè primieramente se nell' ordine sociale è necessario che vi sieno principi e magistrati per comandare, e ministri superiori e inferiori per aiutarli nella loro gestione e per eseguire i loro comandi, questi magistrati e questi ministri costituiranno necessariamente gradi e condizioni diverse nelle società, e non potrà farsi che la condizione del giudice sia come quella dello sbirro, e la condizione del vescovo sia uguale a quella del campanaro. Secondariamente se è per ordine della natura che vi sia fra gli uomini la disuguaglianza delle ricchezze e quindi la disuguaglianza dello splendore e del fasto, dell' educazione e della coltura, è naturale che debba esservi ancora la disuguaglianza della condizione e dei gradi, e non potrà farsi che la condizione di un gran signore sia come quella di un fabro, e la condizione di un avvocato e di un medico sia come quella di un beccamorti. Per ultimo se è per dettato della natura che vi siano al mondo principi e magistrati, ricchi e pezzenti, ignoranti e dottori, sarà ancora naturale che la stima, il rispetto e gli omaggi del popolo distinguano una classe dall' altra; e non potrà farsi che il comune degli uomini ravvisi in un medesimo grado e in una condizione medesima il sapiente che lo ammaestra dalla cattedra e il montanaro che vende le cald' arrosto, il grande che passeggia in carrozza e il facchino che spazza la strada. E poichè la disuguaglianza dei gradi e delle condizioni procede da quelle disuguaglianze originali che vennero stabilite fra gli uomini dalla natura, è d' uopo riconoscere che anche la disuguaglianza delle condizioni e dei gradi è dettata e comandata dalla natura.

D. Dite bene, e bisogna accordare che anche la disuguaglianza dei gradi e delle condizioni è secondo l' ordine della natura. Almeno però gli uomini dovranno essere uguali in faccia alla legge?

M. Questa è una proposizione confusa della quale sogliono servirsi i filosofi liberali, e prima di approvarla è d'uopo dichiararla bene, acciocchè non se ne tirino conseguenze false e spropositate. La legge per essere utile e giusta deve essere adattata alle circostanze, e siccome sono varie e disuguali le circostanze e le condizioni degli uomini, così la legge non potrebbe essere nè utile, nè giusta, se non fosse proporzionata alle disuguaglianze degli uomini. Quella legge la quale senza riguardo alla ricchezza e alla povertà, alla debolezza e alla gagliardia imponesse a tutti gli uomini uguaglianza di lavoro e di tributo, sarebbe una legge ingiusta, perchè il dovizioso e il mendico, l'infermo e il robusto non possono considerarsi uguali in faccia alla legge. Così quella legge la quale punisse ugualmente il gettito di un pugno di fango contro un facchino e il gettito di un pugno di fango contro un gran signore, sarebbe ingiusta, perchè il facchino da quel pugno di fango riceve un oltraggio leggiero, laddove il grande ne riceve un'onta gravissima; e le convenienze di un gran signore e quelle di un facchino non possono considerarsi uguali in faccia alla legge. Qualora si considerassero singolarmente tutti gli ordini e tutti i rapporti sociali, si troverebbero in essi moltissime disuguaglianzè consimili raccomandate dalla ragione e dalla natura: perlochè se i filosofi moderni dicendo che tutti gli uomini devono essere eguali in faccia alla legge intendono sostenere che la legge deve essere cieca come una talpa, e dura come un pilastro, senza addattarsi e proporzionarsi alle circostanze e alle disuguaglianze degli uomini; l'assertiva dei filosofi è una menzogna, e non è vero che gli uomini sieno uguali in faccia alla legge. Se poi s'intende che a tutti gli uomini si debba secondo la legge amministrare ugualmente e imparzialmente la giustizia, questo è verissimo e non lo contrasta nessuno.

D. Dunque almeno tutti gli uomini dovranno essere uguali in faccia alla giustizia?

M. Sì, come vi ho detto, questo è verissimo; ma tale uguaglianza si gode da tutti gli uomini in tutto il mondo civilizzato, e non ci era bisogno che si sfiatas-

sero a predicarla i filosofi liberali. Presso tutte le nazioni civilizzate la proprietà del povero è sacra come la proprietà del ricco, la sicurezza del debole è garantita come quella del forte, e la vita dell' umile è difesa come quella del grande; e se talvolta si vedono parzialità odiose ed ingiuste, queste sono il peccato dell' uomo, e non il difetto delle istituzioni e delle leggi.

D. Mi pare che diciate bene, e che, per disposizione della natura, gli uomini debbono essere disuguali in tutto, godendo solamente uguaglianza in faccia alla giustizia, la quale uguaglianza, poco più poco meno, si trova nell' ordinamento di tutti gli stati. Ma se con un poco di raziocinio si conosce tanto facilmente che l' uguaglianza è un delirio, come mai i filosofi liberali si ostinano a predicare e inculcare l' uguaglianza generale degli uomini?

M. I filosofi liberali, almeno quelli di oggidì, conoscono benissimo che l' uguaglianza è una chimera, ma se ne servono per adulare e suscitare le passioni del popolo. Il volgo conosce per una parte, che tutti gli uomini devono essere uguali in faccia alla giustizia, e poichè qualche volta soggiace o crede di soggiacere all' aggravio della prepotenza e della parzialità, mette facilmente a carico delle istituzioni e delle leggi il difetto e la prevaricazione dei magistrati: e d' altra parte trovandosi nella bassezza e nella povertà non si cura di considerare che l' umiltà di certe classi è necessaria alla composizione naturale e sociale del mondo, come le pietre seppellite nella profondità delle fondamenta sono necessarie alla elevazione dell' edifizio, e si abbandona facilmente ad invidiare le classi sublimi. I filosofi adunque predicando l' uguaglianza e lusingando gli affetti del volgo lo spingono all' odio contro i grandi e contro i governi, e lo riducono a mettere sottosopra il mondo, quantunque sappiano che dopo la rivoluzione il volgo resterà più povero e più disuguale di prima. Ed ecco la buona fede dei filosofi liberali.

CAP. V.

I DIRITTI DELL'UOMO.

D. Quali sono i diritti dell'uomo?

M. Voi prendete errore nei termini, perchè l'uomo non ha nessun diritto nel senso de' filosofi liberali.

D. Questa è una sentenza nuova e tanto strampalata che riscuoterà gl' improperii da tutto il genere umano.

M. E pure questa sentenza è vera, e la dottrina predicata dai filosofi sui diritti dell' uomo è un altro artifizio adoperato dalla malvagità per attizzare le passioni e sovvertire il mondo. Ditemi un poco; quando l' uomo ricevè l' esistenza e la vita fu chiamato forse a consulto, e si patteggiarono seco lui le condizioni, le riserve e i diritti, coi quali si contentava di nascere e di vivere sopra la terra?

D. L' uomo certamente fu tratto dal nulla per opera di Dio, e venne al mondo con quelle condizioni che gli furono imposte da Dio.

M. Poichè dunque è così, e poichè l' uomo non ha e non può avere diritti proprii indipendenti dalla concessione di Dio, la natura umana non dovrà mai considerarsi come una cosa astratta e disgiunta dall'opera Divina, e le ragioni dell' umanità dovranno cercarsi solamente nel comando e nella parola di Dio.

D. Questo veramente è un impiccio, perchè i filosofi vorrebbero avere i loro diritti del proprio senza riconoscerli dalla beneficenza gratuita di Dio; ma poichè è certo che gli uomini sono nati a titolo di carità, e non hanno portato niente sopra la terra, dovranno contentarsi di quello che Iddio ha dato loro, e perciò cerchiamo pure i diritti dell'uomo nella Scrittura o sia nella parola di Dio.

M. Nella Scrittura si parla men di diritti, che di doveri, e i Libri santi sono più un codice di leggi che

sono un diploma di privilegii. Incominciando dalla vita voi non troverete nella Scrittura che Iddio abbia detto all'uomo » io ti accordo il diritto di vivere » ma troverete detto ad ogni uomo « non ucciderai » *non occides;* e con l'osservanza di questo precetto viene garantita la vita di tutti gli uomini. Similmente non troverete che Iddio abbia detto ai ricchi » io vi accordo il diritto » di possedere i vostri campi, le vostre case, i vostri » bestiami » ma ha detto a ciascheduno » non usur» perai la roba degli altri » *non furtum facies;* e con l'osservanza di questo precetto vengono garantite tutte le proprietà. Neppure troverete che Iddio abbia detto ai poveri » io vi accordo il diritto di vivere col sopra» vanzo dei ricchi » ma ha detto ai ricchi » fate l'ele» mosina » *date eleemosynam;* e l'osservanza di questo precetto assicura le ragioni della povertà. Così scorrendo per tutte le condizioni e per tutte le circostanze del vivere troverete che la parola di Dio ha provveduto al buon ordine universale, stabilendo più i doveri degli uomini, che proclamando i diritti dell'uomo.

D. In sostanza però viene ad essere lo stesso, perchè i doveri degli uni si convertono in diritti degli altri.

M. Figliuolo mio, poichè la Sapienza Divina ha creduto di provvedere agli ordinamenti del mondo col dettare più i doveri che con proclamare i diritti, noi non dobbiamo presumere di saperne di più. L'osservanza dei doveri conserva la mansuetudine, e l'esigenza dei diritti solleva l'orgoglio; e potete facilmente considerare che la dottrina dei doveri, predicata dalle Scritture divine, manteneva il mondo nell'ordine e nella pace; laddove la dottrina dei diritti, promulgata dalla filosofia, ha seminato il disordine e la strage sopra tutta la terra. Pertanto se volete essere veramente saggio e ammaestrato sopra le ragioni dell'umanità, studiate i doveri e conoscerete i diritti; fate che si osservino i rispettivi doveri dagli uomini, e sarà provveduto alla sicurezza, alla pace e alla felicità degli uomini.

D. Mi pare che diciate bene; ma tuttavia dichiaratemi come con l'osservanza dei doveri si custodiscano le quattro ragioni, o vogliamo dire i quattro diritti

principali dell'uomo, che sono la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza e la proprietà.

M. La legge di Dio comanda ai Principi e ai governanti di non rendersi tiranni e di non costringere i loro popoli senza bisogno; e con ciò la legge di Dio garantisce agli uomini tutta quella libertà di cui possono godere senza turbamento dell' ordine sociale. La legge di Dio comanda agli amministratori della giustizia di non essere parziali e accettatori delle persone, ma di attribuire a ciascheduno il suo senza riguardo alla grandezza ovvero alla potenza; e con ciò viene assicurata agli uomini l' uguaglianza in faccia alla giustizia, la quale è la sola uguaglianza che si accordi con gli ordini della natura. La legge di Dio comanda ai grandi e agli infimi, ai sudditi e ai potentati di non uccidere, di non ferire, di non percuotere e di non oltraggiare i loro simili; e con ciò è provveduto alla sicurezza degli uomini. Infine la legge di Dio divieta a ciascheduno non solamente d' usurpare la roba altrui, ma ancora di desiderarla; e divieta ai Sovrani di esigere tributi maggiori di quanto domandano rigorosamente i bisogni dello Stato: e con questo le proprietà individuali sono abbastanza assicurate, difese e protette. Perchè dunque la libertà e l'uguaglianza, la sicurezza, la proprietà e le altre ragioni del vivere sociale si dovranno cercare nel codice dei diritti che non si trova, e non più nel corpo delle leggi sante, in cui le ha stabilite la parola di Dio? Perchè gli uomini si perderanno a domandare le loro garanzie ai delirj della filosofia, e si ostineranno a rifiutare quelle che gli vengono offerte dal Decalogo e dal Vangelo? Perchè si vorrà vivere di conquista e sempre con la spada alla mano, piuttosto che accettare quei doni coi quali ci soccorre spontaneamente la generosità della provvidenza? Figliuolo mio, non ci illudiamo sulla natura dell'uomo, e persuadiamoci che siamo nati col debito dell'ubbidienza e non con l' autorità del comando; deponiamo l'orgoglio dei filosofi e rivestiamo l'umiltà dei cristiani; abbandoniamo le speculazioni dei diritti, e restringiamoci allo studio delle obbligazioni. Persuadiamoci fermamente che l'osservanza

dei doveri ha custodito i popoli, e la pretensione dei diritti gli ha subissati nella desolazione, ed assicuriamoci che se ognuno farà il suo dovere, non ci sarà mai bisogno di ragionare sui diritti degli uomini.

CAP. VI.

LA SOVRANITÀ.

D. Che cos'è la sovranità?

M. È il potere di costringere gli individui per il bene della società.

D. È necessario che questo potere si trovi in tutte le nazioni e in tutti i popoli?

M. È tanto necessario che senza questo potere la società non potrebbe sussistere. Anzi il potere supremo ossia la sovranità è inseparabile per disposizione della natura dagli associamenti umani; e come non può esistere un edifizio senza che esistano con esso le sue dimensioni di lunghezza, di larghezza e di altezza, così non può esistere una associazione di uomini senza che esista con essa il potere supremo, o vogliamo dire la sovranità. Per togliere le dimensioni da un edifizio bisogna demolirlo, e per levare la sovranità da una società bisogna distruggerla.

D. Perchè è necessario il potere sovrano nella società?

M. Perchè la società non può sussistere senza il costringimento di quegl' individui che si oppongono al bene di tutti, e questo costringimento non si può operare senza un potere e una volontà sovrana che prevalgano ai poteri e alle volontà individuali di tutti.

D. D'onde procede il potere sovrano?

M. Procede dalla necessità, e quindi procede da Dio.

D. Dimostratemi come sia che il potere sovrano venga da Dio.

M. Iddio ha dotato gli uomini di libera volontà ed arbitrio, e li ha fatti sensibili ai movimenti degli appetiti, e secondo la natura corrotta degli uomini è impossibile che tutte le loro volontà e le loro passioni si accordino, e che quelle degli uni non contrastino con quelle degli altri. D'altra parte Iddio ha fatto gli uomini per la società, e la società non potrebbe sussistere se le volontà indivi-

duali non venissero sottomesse ogni qualvolta discordano dal bene universale. Siccome però queste discordanze sarebbero continue e non potrebbero sottomettersi senza un potere supremo e sovrano: così considerando qualmente Iddio vuole che gli uomini abbiano il libero volere ed arbitrio, e vuole al tempo istesso che vivano in società, bisogna concludere che Iddio ha stabilito fra gli uomini il potere sovrano, il quale moderi i loro arbitrii, infreni le loro passioni e li conservi nell'ordine e nella società.

D. È vero che il potere supremo, o sia la sovranità, risiede nel popolo?

M. Non è vero, perchè essendo giustamente l'uffizio della sovranità quello di moderare e costringere il popolo e gli individui del popolo, sarebbe un assurdo affermare che per disposizione di natura il popolo dovesse essere il dominatore e il moderatore di se medesimo; e quel popolo il quale non potesse venire costretto fuorchè dal popolo, sarebbe un popolo senza potere supremo e senza sovranità. Inoltre il popolo non potrebbe mai esercitare la sovranità, e Iddio non può avere reso inefficace e contradittoria l'opera sua, accordando il potere supremo a chi non può esercitarlo giammai.

D. Non potrebbe essere, come dicono i filosofi liberali, che la sovranità risiede veramente nel popolo, il quale però deve farla esercitare dai suoi rappresentanti?

M. Questo è senza meno un grande onore dei filosofi, i quali hanno subissato il mondo per sostenere la libertà e la sovranità del popolo, e in ultimo dicono ai popoli, » è d'uopo che consegniate ad altri la » vostra sovranità, e che vi raccomandiate a qualche» duno perchè costringa la vostra libertà ». Hanno fatto come Pulcinella messo in prigione, il quale intanto che lo legavano diceva agli sbirri » legatemi stretto e bastonatemi forte, perchè io ve lo comando con la mia liberissima volontà ». In conclusione però nessuno può delegare quel potere che non ha in se medesimo, e perciò essendosi dimostrato che il potere sovrano non risiede nel popolo, non può essere che il popolo lo consegni ai suoi deputati, e che la sovranità venga esercitata dai rappresentanti del popolo.

D. E pure seguendo i dettami della filosofia e i lumi della ragione, presumo di dimostrarvi che la sovranità risiede originariamente e necessariamente nel popolo. Immaginate che per qualsivoglia cagione, uno stato rimanga senza Sovrano e senza legittimi successori del Sovrano: gl'individui di quello Stato dovranno necessariamente eleggersi un Principe, e questo Principe eletto dal popolo riceverà il suo potere dal popolo. Dunque il potere sovrano risiede originariamente e necessariamente nel popolo.

M. Voi confondete il potere della sovranità col potere di eleggere la sovranità, e questo errore il quale molti hanno diffuso maliziosamente, e moltissimi altri hanno accolto sconsideratamente, ha sovvertito le giuste idee del potere, ha scatenato l'orgoglio dei popoli, e ha consegnato alla confusione e al disordine il dominio di tutta la terra. Appunto perchè i popoli non hanno il potere supremo e non possono governarsi da se medesimi, appena un popolo si trova senza il suo legittimo capo ha il dovere impostogli dalla natura di scegliersi un capo; ma con quell'atto cessano le attribuzioni del popolo, e l'eletto del popolo già non è più uno del popolo, ma il capo e il Sovrano del popolo. Quel capo poi e quel Sovrano ancorchè eletto dal popolo non riceve il suo potere dal popolo, perchè il popolo ebbe dalla natura e da Dio il debito della sommissione e non l'autorità del comando, ma riceve il suo potere da Dio, il quale ha stabilito che il capo e il Sovrano del popolo abbia il potere indipendente e supremo per l'ordinamento della società, e per il bene del popolo.

Immaginate una nave piena di passeggieri e priva di piloto. Que'passeggieri hanno certamente il debito di eleggere chi governi la nave per non esporsi tutti al naufragio, ma la elezione dei passeggieri non conferisce all'eletto l'abilità e la forza di governare il naviglio. Colla elezione poi del piloto cessano gli arbitrii dei passeggieri, e appartiene a lui solo di reggere il timone e di regolare la barca: e se tutti volessero conservarsi il diritto di partecipare al regime e ognuno presumesse di governare il governante, sarebbe meglio abbandonare

il vascello alla discrezione dei venti. Così nel caso di vacante sovranità se il popolo eleggerà il Sovrano, al momento di quella elezione cesseranno gli arbitrii, e comincerà la sommissione del popolo; e il popolo prestando ubbidienza al suo eletto ubbidirà al proprio Sovrano, e non al proprio rappresentante. Se però l'eletto del popolo dovesse essere veramente il rappresentante del popolo e dovesse governare lo Stato secondo il beneplacito del popolo, quello Stato non avrebbe sovranità, quel popolo non potrebbe venire costretto, e quella società caderebbe inevitabilmente nella dissoluzione, perchè sarebbe in contrasto con gli ordinamenti della natura, o sia con gli ordinamenti di Dio, il quale vuole che in tutte le società ci sia un potere sommo e sovrano capace di costringere il popolo per il bene del popolo. Distinguete adunque per tutti i casi il potere della sovranità, dal potere o piuttosto dal dovere di eleggere la sovranità; riconoscete che la natura ha costituito i popoli nel debito della sommissione, non già nell'autorità del comando; e concludete che il potere sovrano non risiede nel popolo, e non può conferirsi dal popolo, ma procede da Dio, e viene conferito da Dio.

CAP. VII.

LA COSTITUZIONE.

D. Che cos' è la costituzione?

M. È il complesso delle leggi fondamentali dello Stato.

D. È necessario che in tutti gli Stati ci sieno le leggi fondamentali, o vogliamo dire la costituzione?

M. Non è necessario, perchè possono darsi alcuni Stati nei quali tutti i modi di governare sieno assolutamente all'arbitrio del Sovrano. Nulladimeno può essere utile che negli Stati ci sieno certi ordinamenti fondamentali sanzionati dalla esperienza e adattati alle circostanze ed ai costumi del popolo; ed anzi io credo che a giustamente considerare non si trovi in fatto nessuno Stato, il quale non abbia le sue leggi fondamentali o scritte, ovvero tramandate dalla tradizione e dall'uso.

D. D'onde procedono le leggi fondamentali degli Stati?

M. Alcune possono provenire dalla antichità, e qualunque fosse la loro origine può considerarsi che abbiano avuto la sanzione dal tempo. Altre possono essersi stabilite dal Sovrano; ed altre, sia nella vacanza della sovranità, sia in altre circostanze opportune possono essersi domandate e proposte dal popolo, e accordate e sanzionate dal Sovrano.

D. Il popolo può da per se stesso stabilire le leggi fondamentali dello Stato?

M. Non può, perchè la costituzione e le leggi fondamentali di uno Stato sono sempre una limitazione della sovranità, e questa non può ricevere modi e termini fuorchè da se medesima; altrimenti non sarebbe più quel potere sommo e supremo voluto da Dio nella società per il bene della società.

D. Se il popolo nell'atto di eleggere il Sovrano

gli avrà imposto alcuni patti e alcune riserve, queste riserve e questi patti non saranno la costituzione e la legge fondamentale dello Stato?

M. Lo saranno, se il Sovrano li avrà accordati e sanzionati liberamente, altrimenti non lo saranno, perchè il popolo, il quale fu fatto per la sommissione e non per il comando, non può imporre la legge alla sovranità, la quale non riceve il suo potere dal popolo, ma lo riceve da Dio.

D. Un Principe il quale assumendo la sovranità di uno Stato abbia accettata e sanzionata la costituzione, o sia la legge fondamentale di quello Stato, ed abbia promesso ovvero giurato di osservarla, è obbligato a mantenere la sua promessa, e ad osservare quella costituzione e quella legge?

M. È obbligato ad osservarla, purchè non abbatta i fondamenti della sovranità, e purchè non si opponga al bene universale dello Stato.

D. Perchè credete voi che un Principe non sia obbligato di osservare la costituzione, qualora questa offenda i diritti della sovranità?

M. Abbiamo di già conosciuto che la sovranità è il potere sommo e supremo voluto e costituito da Dio nella società per il bene della società; e questo potere accordato e reso necessario da Dio, deve conservarsi inviolato ed intiero, e non può costringersi e minorarsi dall'uomo senza contrastare con gli ordinamenti della natura e col volere di Dio. Qualora dunque il popolo abbia proposto un patto che lede la sovranità, e qualora il Principe abbia promesso di osservarlo, quella proposta è un assurdo, quella promessa è invalida, e il Principe non è obbligato ad osservare una costituzione la quale contrasta col decreto di Dio, ma deve conservare intiero ed intatto il potere supremo costituito da Dio, e conferitogli da Dio.

D. Perchè credete voi che il Sovrano non sia obbligato di osservare la costituzione, quando la ravvisa contraria al bene dello Stato?

M. Iddio ha costituito il potere supremo per il bene della società, e il primo debito di chi venne in-

vestito di un tal potere è quello di operare il bene della società. Se la legge fondamentale dello Stato si ravvisa contraria al bene dello Stato, e se la promessa fatta dal Sovrano di osservare quella legge lo costringe ad operare il danno della società, cade quella legge, si scioglie quella promessa, perchè il bene universale è il fine di tutte le leggi, e l'operare questo bene è il debito principale della sovranità. Un medico il quale abbia promesso e giurato al suo infermo di fargli un salasso, qualora conosca che quel salasso lo ucciderebbe deve astenersi dal fargliclo, perchè a fronte di tutte le promesse e di tutti i giuramenti l'obbligo del medico è quello di procurare la guarigione dell'infermo. Così se il Sovrano conosce che la legge fondamentale nuoce gravemente al suo popolo, deve abrogare quella legge, perchè a fronte di tutte le promesse e di tutte le costituzioni, il debito del Sovrano è la salute del popolo. In somma il giuramento non può mai divenire *vincolo d'iniquità;* e quindi non può obbligare il Principe a fare il male del suo popolo. Altronde il capo della Chiesa ha da Dio l'autorità di sciogliere da'giuramenti le coscienze, giudicando d'esservene giuste ragioni.

D. A chi spetta di giudicare quando la costituzione lede i diritti della sovranità, e nuoce alla salute del popolo?

M. Spetta al Sovrano, perchè in lui risiede il potere sommo e supremo stabilito da Dio nello Stato per l'ordine e per la felicità dello Stato.

D. Non ci sarà pericolo che il Sovrano possa violare la costituzione senza giusto motivo, illuso dall'errore ovvero guidato dalla passione?

M. L'errore e le passioni sono le infermità del genere umano, ma per il timore della infermità non si devono ripudiare i benefizii della salute. Il barbiere può essere mal'esperto e può essere un traditore, l'avvocato cui raccomandiamo le nostre sostanze può essere un ignorante, e può lasciarsi corrompere dall'avversario, e il medico cui fidiamo la vita può ingannarsi nella cura e può tradire la nostra fiducia e procurarci

la morte : nulladimeno non dubitiamo di farci radere, commettiamo agli avvocati le nostre difese, e diamo in mano del medico la nostra vita. Così il Sovrano può soggiacere all'errore, e può cedere ancora al movimento delle passioni; ma nulladimeno è d'uopo di lasciare subordinate al suo giudizio le leggi fondamentali, e la costituzione dello Stato. Se il Sovrano deroghera alle leggi fondamentali condottovi dalla necessità e dalla pubblica utilità, tutti i saggi dovranno applaudire all'opera del Sovrano, e la riforma di una legge perniciosa sarà un aumento della pubblica felicità. Se però violerà la costituzione e le leggi sconsideratamente e senza giusta causa, la disistima e il biasimo universale dovranno essere l'unica, e sempre gravissima pena della sua violazione. Il potere supremo può essere lodato e vituperato nelle sue azioni, ma non può essere giudicato nè condannato da nessun altro potere perchè esso è il potere supremo. E il popolo non perde con questa rassegnazione, perchè le leggi fondamentali sono l'opera dell'uomo, e il potere sovrano è l'opera di Dio: cambiare o sopprimere un articolo della costituzione si può senza grave danno; resistere al Sovrano e violare la integrità del potere supremo non può farsi senza desolamento della società, perchè non può farsi senza contrastare con gli ordini della natura, e senza disubbidire al comando di Dio.

CAP. VIII.

IL GOVERNO.

D. Qual' è il migliore di tutti i governi per uno Stato?

M. Il migliore governo per qualsivoglia Stato è quello da cui viene al presente legittimamente governato.

D. Perchè dite che il governo presente è il migliore per tutti gli Stati?

M. Perchè d' ordinario non si può cambiare governo senza grave sconcerto e danno del popolo, e perchè se il governo presente è legittimo non si può ripudiarlo senza delitto, e questo è il più grande di tutti i danni sociali.

D. Considerando le cose in astratto, qual'è il migliore di tutti i governi?

M. Il governo monarchico ereditario, cioè quello in cui il potere sovrano risiede nel solo Principe, e da lui passa ai suoi discendenti.

D. Perchè dite che il migliore governo è quello di un Principe solo?

M. Primieramente perchè nel governo di un Principe solo l' azione del potere supremo è più libera e più spedita; e poichè Iddio ha reso necessario il potere sovrano nella società per il bene della società, quanto più l'azione di questo potere sarà inceppata e ritardata, tanto meno la società potrà godere i vantaggi che procedono da quell'ordinamento di Dio. Secondariamente perchè essendo inseparabili dall'uomo le infermità dell' errore e lo stimolo delle passioni, è meglio per il popolo trovarsi esposto agli errori ed alle passioni di un solo, che agli errori ed alle passioni di molti; imperciocchè non è vero che dove molti comandano, gli uni servano di freno agli altri, giacchè al contrario gl' interessi e le passioni rispettive hanno bisogno di adularsi a vicenda

per contentarsi, e nel governo di molti il popolo si trova esposto alle passioni di tutti. In terzo luogo perchè risiedendo la sovranità costantemente in un solo Principe e in una sola famiglia, quel Principe e quella famiglia divengono grandi, preziosi e cari alla nazione; ciò che non può accadere dove la sovranità si trova di passaggio in mano di molti, ed è grande vantaggio dello Stato e del Popolo che il potere sovrano sia venerato ed amato dal popolo. Inoltre perchè il Principe assicurato di possedere lo Stato e la sovranità in proprietà vitalizia e di tramandarla ai suoi posteri, concepisce per lo Stato e per il Popolo quell' affetto con cui ciascheduno riguarda la sua proprietà, il quale affetto non può nudrirsi da chiunque considera il potere sovrano come un deposito temporaneo; ed è grande felicità per lo Stato e per il Popolo, che il Sovrano ami con amore costante e sincero lo Stato ed il Popolo. Infine, per tacere di molte altre ragioni, il governo di un solo Principe è preferibile a tutti i governi, perchè è più conforme al dettame della natura, la quale non solamente suggerisce alle menti degli uomini la destinazione di un solo superiore per tutte le congregazioni degli uomini, ma nella fisica composizione del corpo umano ha concentrato nel solo capo il dominio di tutte le membra, nella organizzazione delle piante ha concentrato in un solo seme lo sviluppo di tutti i rami e di tutti i frutti, e fino nell' istinto dei bruti ha inserito la riconoscenza del monarchico reggimento, conciossiacosachè dovunque arriviamo a scorgere fra le bestie qualche sentore di società governata, ivi le vediamo dominate e condotte da un capo.

D. Perchè credete voi che il governo ereditario sia migliore del governo elettivo?

M. Perchè nel governo elettivo mancano in gran parte i vantaggi sopra enunciati del governo monarchico; perchè il Sovrano non essendo l'erede del suo antecessore non eredita d'ordinario i suoi piani, le sue vedute, i suoi proponimenti, le sue imprese e la sua gloria; e perchè l'elezioni del Sovrano di rado vengono fatte senza grave calamità e sconcerto dello Stato.

D. Cosa vi pare del governo di molti o sia delle repubbliche?

M. Mi pare che il potere sovrano quanto sia maggiormente diviso, tanto più si allontani dallo scopo e dal suggerimento della natura, e che perciò le repubbliche sieno tanto maggiormente imperfette quanto più vi sieno numerosi gl' individui che hanno diritto al comando: mi pare che nelle aristocrazie il popolo sia suddito come nelle monarchie, e che senza godere i vantaggi dipendenti dalla unità del Sovrano debba soggiacere a tutti gl' incomodi provenienti dalla moltiplicità dei sovrani: mi pare che la democrazia sia un fantasma, e che negli Stati democratici il popolo immaginandosi di comandare soggiaccia veramente alla aristocrazia di fatto, assai più pericolosa che quella di diritto, perchè d'ordinario è fondata sulla usurpazione, e mascherata dall'inganno e dalla menzogna: mi pare in fine che nelle repubbliche appena si possa scorgere dove risiede il potere sovrano, perchè da una parte la moltitudine può avere il diritto di scegliere la sovranità, ma non può avere effettivamente la sovranità, e d'altra parte i magistrati eletti dalla moltitudine sono costretti a moderare l'azione della sovranità secondo le pretensioni della moltitudine. E poichè non può essere senza grave danno che in uno Stato si trovi inceppato il potere sommo e sovrano dettato dagli ordinamenti della natura e voluto da Dio, ne siegue che il governo delle repubbliche è un governo imperfetto, perchè in esso non è semplice, libera e manifesta la sovranità suggerita dalla natura, e stabilita da Dio. È duopo dunque concludere che parlando in astratto il migliore di tutti i governi è quello di un Principe solo; ma nulladimeno parlando praticamente, il governo migliore per uno Stato è quello che si trova stabilito con titolo legittimo in quello Stato.

CAP. IX.

LA LEGITTIMITÀ.

D. Perchè dite voi che il governo, o vogliamo dire la sovranità di uno Stato, deve essere stabilita con titolo legittimo?

M. Perchè il potere sovrano viene da Dio, essendo reso necessario e voluto da Dio, e non può riconoscersi venuto da Dio quel governo, il quale non sia stabilito con un titolo legittimo e giusto.

D. Quali sono i titoli che rendono giusta e legittima la sovranità?

M. Sono molti e varii, e generalmente parlando i titoli che rendono legittimo il possesso delle sostanze private rendono legittimo ancora il possesso degli Stati o sia la sovranità.

D. La usurpazione può essere un giusto titolo di sovranità?

M. Non può esserlo, purchè la usurpazione non venga prescritta e sanzionata dal tempo.

D. Perchè dite voi che la usurpazione non può essere un giusto titolo di sovranità?

M. Perchè la usurpazione è un delitto, e non può essere che Iddio conosca la colpa e la ingiustizia come un mezzo per conseguire la sovranità, la quale egli ha stabilita per reprimere le colpe e le ingiustizie.

D. Perchè dite voi che la usurpazione diventa un giusto titolo di sovranità, quando è prescritta e sanzionata dal tempo?

M. Perchè se ad onta di una lunga prescrizione i titoli della sovranità si potessero mettere in dubbio, tutte le sovranità sarebbero vacillanti, tutti i popoli vivrebbero nell'agitazione e nel disordine, e questo sarebbe contrario all'ordinamento della natura e al volere di Dio.

D. Quanto tempo è necessario per rendere legittimi gli effetti della usurpazione?

M. Questo dipende dalle circostanze e non può assegnarsi una regola generale. Bensì può credersi che il tempo necessario a prescrivere in favore della sovranità sia più breve di quello che è necessario a prescrivere in favore della proprietà privata, perchè la sostanza privata può stare lungamente senza legittimo possessore, e una società non può sussistere lungamente senza legittima sovranità. Similmente può credersi che mentre vive l'usurpatore, e mentre vivono e reclamano i Principi ingiustamente spogliati, il corso del tempo non renda legittimi gli effetti della usurpazione; perchè Iddio vuole che sia dominante e rispettata fra i popoli l'idea della giustizia, e il trionfo personale dell'usurpatore e l'oppressione dei Principi ingiustamente spogliati contrastano manifestamente con la giustizia.

D. Sono obbligati i popoli di prestare ubbidienza all'usurpatore?

M. Il tradimento, i delitti privati, e quelli che turbano l'ordine pubblico sono sempre contrarii al dettame della natura e al comando di Dio; e perciò anche sotto il regime dell'usurpatore è d'uopo astenersi dai tradimenti, conservare i costumi e guardarsi dallo sconvolgere la società. Quando però si tratti di mantenersi fedeli, e di ubbidire all'usurpatore per conservarlo nella usurpazione, i popoli non sono obbligati di prestare obbedienza all'usurpatore.

D. Perchè in questi casi i popoli non sono obbligati di ubbidire all'usurpatore?

M. Perchè l'usurpatore non ha ricevuto il potere sovrano da Dio, ed i popoli non sono obbligati di sottomettersi alla sovranità che non viene da Dio.

D. San Paolo dice che tutte le potestà vengono da Dio, e perciò se anche la potestà dell'usurpatore viene da Dio, il popolo sarà obbligato di prestare ubbidienza anche alla potestà dell'usurpatore.

M. Non di rado la debolezza ha abusato delle parole dell'Apostolo per giustificare la propria pusillanimità, e per adulare la prepotenza: ma san Paolo non

ha stabilito e non poteva stabilire una dottrina contraria ai dettami della ragione, ed ai fondamenti della giustizia. Dice l'Apostolo *non est potestas nisi a Deo*, e con questo vuol dire che non è vera potestà quella che non viene da Dio. Ancorchè ogni forza venga da Dio, l'uso illegittimo e colpevole della forza non costituisce una potestà e non viene da Dio. Soggiunge san Paolo; *qui resistit potestati Dei ordinationi resistit;* e se tutti gli abusi della prepotenza fossero potestà venute da Dio, sarebbe d'uopo concludere che non si può resistere all'aggressione dell'assassino, ciò che ripugna ai fondamenti della giustizia ed ai dettami della ragione.



CAP. X.

LA RIVOLUZIONE.

D. La ribellione e la rivoluzione sono forse una cosa istessa?

M. Non sono del tutto una cosa medesima, e la differenza è in danno della rivoluzione; imperciocchè non tutte le ribellioni sono rivoluzioni, ma tutte le rivoluzioni sono ribellioni.

D. Dunque credete voi che i così detti liberali, i quali procurano di suscitare le rivoluzioni, sieno ribelli?

M. Sono certamente ribelli, perchè insorgono contro il loro Principe legittimo, e resistono alla podestà sovrana stabilita da Dio. I filosofi però a forza di sofismi e di fallacie hanno oramai ottenuto di deludere il mondo; sicchè alla parola di ribellione si congiunge tuttavia la idea del delitto, ma la parola rivoluzione ha perduta quasi l'orridezza sua naturale, e nel vocabolario del giorno passa come una moda e un costume del tempo. Per questo i liberali si contentano di venire chiamati rivoluzionarii, e abborriscono di essere chiamati ribelli e felloni.

D. E lecito al popolo ribellarsi contro il Principe legittimo allorchè questo procede da tiranno?

M. Prima di udire la mia risposta dichiaratemi in quali casi credete voi, che le colpe del principe possano giustificare la ribellione del popolo.

D. Quando il Principe manca alle sue promesse violando la costituzione e le leggi fondamentali del regno, sarà giusta la ribellione e la insurrezione del popolo?

M. Non sarà giusta, perchè vi ho già dimostrato

che per disposizione della natura la costituzione, e le leggi fondamentali non possono costringere irrevocabilmente il potere supremo della sovranità. Inoltre o il principe violerà la costituzione e le leggi fondamentali con giusto e importante motivo, o le violerà senza causa sufficiente e giusta. Se la violazione sarà giusta e necessaria, il Principe avrà operato il bene dello Stato, e il popolo piuttosto che dolersi del Principe dovrà essergli riconoscente; se poi non appariranno la giustizia e la convenienza di quella violazione, in primo luogo il popolo non avrà il diritto di giudicare sinistramente le intenzioni del proprio sovrano; e in secondo luogo anche nel caso di una violazione manifesta, dovrà tollerarla piuttostochè ribellarsi: perchè qualche cambiamento della costituzione non può recare altro che un danno lieve e passeggiero, laddove la rivoluzione reca inevitabilmente disordini gravissimi e permanenti, e abbatte il potere sovrano necessario al bene della società, e instituito dalla natura e da Dio.

D. Quando il Principe aggrava i sudditi con enormi tributi e scialacqua il denaro dello Stato, sarà giusta la ribellione e la insurrezione del popolo?

M. Non sarà giusta, perchè il popolo non ha diritto di giudicare su i bisogni e sulle spese del principato, e lo Spirito Santo per bocca di san Paolo ha detto ai popoli pagate i tributi, *tributa praestatis*, ma non ha detto ai popoli, rivedete i conti dei Re! Inoltre se un Principe sconsiderato dissipa una parte del denaro dello Stato, la rivoluzione sconvolge totalmente la finanza pubblica e la finanza privata, e manomette tutte le proprietà dei sudditi dello Stato.

D. Quando il Principe usa crudelmente, e non rispetta la vita e il sangue dei sudditi, sarà giusta la ribellione e la insurrezione del popolo?

M. Non sarà giusta, perchè il popolo non è il giudice ed il vendicatore delle ingiurie fatte ai privati, e molto meno di quelle fatte ad essi dal Principe; e inoltre dalle vene del popolo si cava più sangue in un giorno di rivoluzione, che in tutto il regno di un Principe crudele.

CAP. XI.

I POTERI.

D. Non vi pare che abbiano ragione i filosofi moderni inculcando che per la buona amministrazione dello Stato è necessaria la divisione dei poteri?

M. Ditemi un poco: pare a voi che per lo stato buono e regolare del corpo umano convenga che gli ufficii delle sue membra sieno rispettivamente distinti, e l'orecchio non debba fare l'uffizio dell'occhio, e il piede non debba fare l'uffizio della mano?

D. Certamente che questo conviene, e misero quell'uomo il quale dovesse camminare con le mani, e imboccarsi coi piedi?

M. Or bene: ma se taluno venisse a predicarvi che per migliorare il sistema del corpo umano è d'uopo che le membra non abbiano nessuna dipendenza dal capo, ed anzi è d'uopo che ne siano separate e divise, cosa vi parerebbe di questa nuova dottrina?

D. Questo poi sarebbe uno sproposito, e un corpo con le membra separate dal capo, ovvero indipendenti dal capo sarebbe senza moto e senza vita, o perlomeno vivrebbe nella convulsione, nella frenesia e nel disordine.

M. E appunto questo sproposito è quello che si è voluto stabilire dai filosofi moderni predicando essere necessaria la divisione e la indipendenza dei poteri per la retta costituzione della società, e per la prosperità di uno Stato. Certamente che in uno Stato organizzato e regolato bene il giudice non deve fare l'uffizio del soldato, e il soldato non deve giudicare le cause e dettare le leggi; ma perchè in uno stato ciascheduno faccia l'uffizio suo, e perchè gli esercizii amministrativi non si confondano uno con l'altro, non è necessario che tutti questi esercizii diventino altrettanti poteri e sovranità, uccidendo e distruggendo la vera so-

vranità. Imperciocchè se da una parte ogni potere indipendente è un potere supremo, e se d'altra parte Iddio per il bene della società ha reso necessario un potere supremo e sovrano il quale regoli tutti i rapporti, e comandi a tutti gli individui della società, è d'uopo concludere che dove sono molti poteri indipendenti non si trova più la sovranità, appunto perchè tutti i poteri non sono dipendenti dalla sovranità.

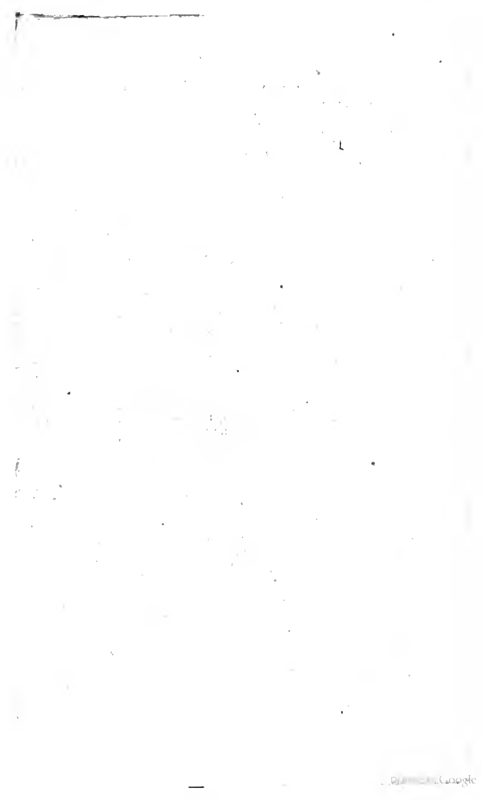
D. Non vi pare conveniente che i giudici amministrino la giustizia senza dipendere dagli arbitrii e dalle passioni del principe?

M. La giustizia deve senza meno venire amministrata imparzialmente e indipendentemente; ma perchè sia indipendente e imparziale il giudizio dei giudici non è necessario che sia indipendente la persona dei giudici. Anzi ritenuto che le sentenze dei giudici allora saranno imparziali, e giuste, quando saranno conformi alla legge, è certo che la dipendenza dei giudici dal principe è il miglior modo per ottenere che quelli pronunzino giustamente e in conformità della legge. Imperciocchè la prevaricazione dei giudici e la violazione della legge possono aver luogo soltanto quando le passioni e gli interessi degli uomini si trovano contrariati dalla legge: e come è certo che le passioni e gli interessi del principe non si troveranno mai, o quasi mai contrariati dalla legge fatta dal principe, così è certo che le passioni e gli interessi dei sudditi saranno frequentemente contrariati dalla legge fatta per regolare gli interessi e frenare le passioni dei sudditi. Qualora pertanto la persona e la condotta dei giudici restino nella dovuta dipendenza dal sovrano, i giudici respingeranno gli stimoli dell'interesse e delle passioni, e giudicheranno giustamente e imparzialmente rispettando la maestà, e temendo la punizione del sovrano: se però i giudici suscettibili come gli altri uomini di venire lusingati dall'interesse, e sedotti dalle passioni, si troveranno costituiti come potenza suprema e indipendente, e non dovranno più rispettare il freno della sovranità, l'amministrazione imparziale e retta della giustizia non sarà più garantita dal potere supremo instituito da Dio nella società per il bene degli uomini, e

la buona fede individuale dei giudici sarà la sola difesa della società contro le aggressioni degli interessi e delle passioni degli uomini.

D. Mi pare che diciate bene, e che queste ragioni non ammettano replica. Come mai però i filosofi moderni non si sono avveduti che promovendo la divisione dei poteri si promuove la abolizione della sovranità, e il disordine della società?

M. Non so se quelli che promulgarono i primi tali dottrine peccarono di schietta malizia, ma peccarono certamente di orgoglio; poichè vollero essere non già gli storici della natura, ma i precettori della natura, e non si contentarono di considerare e di esporre come è ordinato il mondo, e come è costituita la società, ma presumerono di prescrivere come si deve ordinare il mondo e costituire la società. Oggi però che le esperienze sono già fatte, e che tutti vedono dove si arriva seguendo le dottrine della così detta filosofia, quelli che tuttavia le propalano non hanno più veruna scusa nell'errore e nella illusione. Costoro procedono con malizia considerata, e confondendo la libertà dei giudizii con la indipendenza personale dei giudici, e la distinzione delle amministrazioni con la divisione del potere, impongono alla moltitudine, la quale allucinata dal bagliore delle parole non è capace di ponderare il valore delle cose. Persuadetevi però che se nella autorità del principe non si riunissero tutti i poteri, mancherebbe il potere sommo e sovrano voluto da Dio per il bene della società; e persuadetevi che i così detti liberali inculcano la divisione dei poteri conoscendo che con questa si distrugge la sovranità, e appunto perchè vogliono vivere senza ordine, e senza sovranità.



CAP. XII.

LE OPINIONI.

D. Ancorchè sia dimostrato che per disposizione della natura, e per il bene della società gli uomini non nascono nella libertà, ma nascono effettivamente nella sommissione e col debito della ubbidienza, credo tuttavia che la libertà delle opinioni non potrà ad essi venire negata.

M. Le opinioni, rigorosamente parlando, sono il giudizio occulto del pensiero, e comechè ognuno abbia il debito di pensare e giudicare rettamente, Iddio non ha dato agli uomini il potere di penetrare nella mente degli uomini; perlocchè il potere sovrano non avendo il modo di conoscere le opinioni degli individui non ha nè il diritto, nè la pretensione di giudicare sulle opinioni degli individui.

D. Dunque hanno ragione i liberali, qualora si dolgono che i governi procedono contro i pretesi delitti di opinione.

M Avrebbero ragione se la cosa fosse vera, ma il fatto non sussiste, e le querele contro la pretesa persecuzione delle opinioni sono un altro raffinamento della impostura e della malizia con cui i liberali, nemici dei governi, deludono la buona fede del popolo e lo attizzano contro i governi. Finchè le opinioni restano puramente opinioni, i governi anche volendo non potrebbero perseguitarle perchè non possono conoscerle, e non troverete mai che un uomo sia processato e punito per qualsivoglia recondito pensiero della sua mente. Quando però le opinioni escono da quell'occulto e si manifestano con le parole, con gli scritti e con le opere, allora non restano più nella categoria dei semplici pensieri, ma diventano fatti, e i fatti soggiacciono necessariamente alla disquisizione e al potere della autorità.

D. Dunque non sarà lecito a ciascheduno di manifestare le proprie opinioni?

M. Se le opinioni degli individui saranno buone, ovvero indifferenti, ognuno avrà libertà di manifestarle, e non sarà mai che i governi tolgano ai privati questa licenza; ma se le opinioni saranno false, pericolose e malvage, ogni governo ha non solamente il diritto, ma ancora il debito di vietarne la diffusione e di punire chiunque si ostina a propagarle, e non si contenta di tenerle rinchiuse nella sua mente.

D. D'onde nasce il diritto che voi accordate ai principi di procedere contro chiunque manifesta opinioni pericolose e perverse?

M. Nasce dal debito che hanno i sovrani di vigilare per il buono stato della società e per il buon costume del popolo, allontanando tutto ciò che può sedurne la mente, corromperne il cuore, e condurlo alla malvagità delle azioni. Imperciocchè le massime e le opinioni cattive, esposte al pubblico, sono sempre di qualche pericolo, anche quando si producono con intendimento di confutarle, perlocchè in questo bisogna procedere cautamente, e forse la società sarebbe meno corrotta se per intemperanza di zelo, o per vano pompeggiare di ingegno non si fossero rese troppo volgari certe sorte di discussioni. I liberali però propongono le loro opinioni e le loro dottrine non solamente come dubbii ma come dogmi, e non le propongono per farle censurare e detestare, ma per diffonderle in tutte le classi, per farle accogliere come verità naturali, per sedurre con esse i popoli, e condurli al ripudio dei principii religiosi e morali, alla distruzione dei governi, e al sovvertimento dell' ordine. Perciò la manifestazione di quelle opinioni è un fatto scandaloso, è un attentato criminoso contro il principato e contro la società, e deve venire represso e punito da chi tiene le redini del governo per il bene della società.

D. Non vi pare che sia cosa troppo austera estendere il dominio del principato anche sulle parole proferite o stampate, e non credete che imponendo leggi alla favella si restringa soverchiamente l'arbitrio naturale dell'uomo?

M. E voi credete forse che gli uomini venissero dotati della favella per proferire gli spropositi, le assurdità e le bestemmie, e che Iddio abbia favorito la invenzione

della stampa, perchè quell'arte serva a suscitare gli scandali, a diffondere l'empietà, a sollevare i popoli, e a subissare i governi e l'ordine sociale? O pure credete voi che se gli uomini non potranno parlare e stampare contro Iddio e contro i re, contro la religione e contro la monarchia, non ci saranno più parole da scrivere e da parlare? O forse immaginate che mentre tutte le membra dell'uomo, e tutti gli ordegni delle arti soggiacciono al dominio della autorità, sicchè può giustamente legarsi la mano che percuote e spezzarsi il pugnale che uccide, soltanto la lingua e il torchio dei liberali debbano godere l'indipendenza e l'impunità, intantochè quella lingua e quel torchio diffondono la strage religiosa, morale e civile, e fanno strazio della società più che mille spade e mille pugnali?

D. Veramente mi pare che abbiate ragione, e che quando le opinioni non sono più semplici pensieri, ma diventano fatti e delitti si debbano processare come i fatti, e punire come i delitti. E per verità noi abbiamo la favella e la stampa per servircene in onore di Dio e in benefizio degli uomini, e non per l'offesa di Dio e per la corruzione degli uomini. Inoltre la materia da scrivere e da parlare è tanto vasta che se verranno repressi i ragionamenti sediziosi, e le stampe che promuovono la rivolta, non per questo si dovranno abbruciare tutti i torchi, nè si troverà condannato al silenzio tutto il genere umano. Infine se si punisce la mano del malfattore ed anche la lingua di chi nuoce ad un solo individuo col testimoniare il falso ovvero con la calunnia, non trovo ragione perchè la lingua dei liberali debba essere una eccezione alle regole naturali e sociali, e debba andare impunita e sfrenata quando si scaglia contro le legittime potestà, e contro tutti gli ordini religiosi, morali e civili.

M. Ho piacere che siate persuaso, e spero che lo sarete ancora di più confrontando la repressione delle opinioni perverse con quello che si pratica negli altri ordini della vita sociale. Ognuno è certamente padrone in casa sua, e il governo non va ogni giorno a frugare nelle sue camere, talmentechè se un privato tenesse nascosta cautamente dentro un armario una quantità

di veleni senza mai farla vedere e senza parlarne ad uomo vivente, quel privato non verrebbe infastidito da nessuno, e delle sue intenzioni renderebbe conto solamente a Dio. Se però quel deposito non fosse più un secreto e incominciasse a sapersi e ad eccitare sospetti, il governo avrebbe ragione di prendere le sue misure e di fare qualche ricerca, e il padrone del veleno non potrebbe giustamente dolersene. Se poi quel privato andasse distribuendo il veleno ora con inganno ed ora scopertamente, e se ne vedessero gli uomini infermi e morti, il governo certamente avrebbe il diritto e il dovere di opporsi a quello spaccio, di ricercare e disperdere quel deposito e di punire quel reo. Ma se colui disprezzando ammonizioni e castighi adunasse e propinasse sempre nuovi veleni, diffondesse sempre maggiormente la strage, e dimostrasse con le parole e con gli atti di essere intestato a propagare in ogni luogo la peste, non sarebbe debito strettissimo del governo imprigionare per sempre quello scellerato, ovvero fargli tagliare la testa? Applicate adunque tali considerazioni al proposito dei liberali. Finchè costoro tengono custodite nella mente le loro massime e i loro disegni perversi, nessuno li infastidisce o li costringe, e i governi neppure potrebbero farlo, perchè quello che passa nella mente non lo vede nessuno. Quando però le massime, le dottrine e i disegni contrarii alla religione e alla sovranità si inculcano coi ragionamenti, si diffondono con le stampe e si procede a bandiere spiegate contro il trono del principe e contro l' altare di Dio, allora non si tratta di pensieri ma di fatti, non si tratta di opinioni ma di delitti; e nulladimeno se i governi scossi raramente dalla loro funesta torpedine si arrischiano di muovere qualche volta la mano, e accennano di opporre qualche argine leggiero al torrente della corruzione, si declama contro i governi, e si sollevano i popoli contro i principi, perchè i principi procedono da tiranni volendo punire le opinioni e giudicare i pensieri. Questa è la logica dei liberali, e questa è la buona fede della filosofia.

CAP. XIII.

LA CIVILTÀ.

D. Ancorchè le dottrine dichiarate da voi a considerarle singolarmente sembrino giuste, non vorrei che gli uomini ammettendole tutte in generale ripudiassero affatto la filosofia e con ciò non si potesse più arrivare al perfezionamento della coltura e della civiltà.

M. Piacesse al cielo che la filosofia moderna, o vogliamo dire la filosofia liberale, venisse ripudiata da tutti, e perciò appunto è da desiderarsi che si metta un argine al torrente smoderato della civiltà, la quale strascina con se tutte le pesti della filosofia.

D. Dunque credete voi che anche la perfezione della civiltà sia una fallacia e un inciampo per il genere umano?

M. Io ne sono fermamente convinto, ed anzi è da tenersi per certo che il pretesto e l'abuso della civiltà sia il mezzo più efficace, di cui si servono i liberali per operare il sovvertimento dell'ordine e la corruzione degli uomini.

D. Tale vostro sentimento mi pare molto stravagante, ma nulladimeno vi prego di dichiararmelo.

M. Ancorchè nelle cose umane non si conosca il punto assoluto e preciso della perfezione, noi non la facciamo consistere nelle estremità delle cose, ma in un certo punto mezzano il quale sia ugulmente distante dagl'incomodi che si trovano sempre all'estremità delle cose. Difatti se per cercare la perfezione si volesse correre verso le estremità, correndo verso il meno si arriverebbe al nulla, e correndo verso il più si arriverebbe al troppo, con che si anderbbe sempre verso le maggiori imperfezioni, e non si ragiungerebbe mai il punto della perfezione. Incominciando dall'aria nella quale viviamo, il troppo caldo e il troppo freddo sono molesti e arrivano a produrre la morte, e

la temperatura perfetta è quella nella quale non si risentono gl' incomodi del caldo e del freddo. Le tenebre sono una calamità, e la troppa luce distrugge la vista, perlochè la luce perfetta è quella che ci lascia scorgere gli oggetti e procedere nelle azioni della vita senza molestia. Il troppo cibo uccide come l'inedia, e la misura perfetta del nudrimento è quella che ci conserva nella sanità e nel vigore. Il troppo moto ci opprime, e l'inerzia continua ci abbatte; il silenzio ci contrista e lo strepito eccessivo ci assorda; i fetori ci affliggono, e i troppo odori ci offendono, e non si trova nessuna cosa perfetta qualora non si contenga nei limiti della moderazione. Quello dunque che accade in tutti gli ordini e in tutti i rapporti naturali e sociali, accade nella civiltà, la di cui perfezione non consiste negli estremi della civiltà. La troppa ignoranza del popolo è certamente un danno sociale, ma la troppa coltura del popolo è anch'essa un altro danno sociale, e la civiltà non può considerarsi perfetta qualora non sia giustamente lontana dalla troppa ignoranza del popolo e dal troppo incivilimento del popolo.

D. Perchè credete voi che il troppo incivilimento del popolo sia contrario al buono stato della società?

M. Perchè un popolo eccessivamente civilizzato non può supplire a tutti i bisogni della società, e perchè dove soprabbonda l'incivilimento del popolo devono soprabbondare gli errori, la insubordinazione e la corruzione del popolo.

D. Dimostratemi, perchè un popolo eccessivamente civilizzato non può supplire a tutti i bisogni della società.

M. Per il buono stato della società è necessario che gli uomini costituiscano molte classi, che queste classi siano numerose nella proporzione domandata dai bisogni sociali, e che ciaschedun individuo attenda pacificamente e lietamente alle incombenze peculiari e proprie della sua classe. Tuttociò dunque che tende a confondere le classi, a renderne alcune più popolose con pregiudizio delle altre, e a distogliere gli individui dall'attendere pacificamente e lietamente alle incombenze della propria classe, tuttociò tende a condurre

il disordine e disturba il buono stato sociale. Per la solidità e per il decoro d'una casa ci vogliono i mattoni greggi e duri per le fondamenta, ce ne vogliono altri ripuliti per il prospetto, e ci vogliono le cornici e i vasi di porcellana per ornamento delle sale. Se però a forza di ripulimento tutto il materiale preparato per la fabbrica si riducesse a cornici e fogliami, l'edifizio costruito con quelle quisquiglie sarebbe il ludibrio della ragione e lo scherno dei venti. Così per lo stato buono e tranquillo della società ci vogliono senza meno gli uomini illuminati e dotti per sedere nei consigli, nei tribunali e nelle cattedre, ci vogliono i medici e gli avvocati per difendere alla meglio le sostanze e la vita degli uomini; ci vogliono i professori delle belle arti per abbellimento della vita sociale, e ci vuole una classe di persone colte, educate e civili per somministrare individui agli ufficii superiori della società e per addolcire con l'esempio la rusticità naturale del volgo; ma ci vogliono ancora i ferrari per lavorare i vomeri e i chiodi, ci vogliono i legnaiuoli per segare le assi e spaccare la legna, ci vogliono i calzolari per lavorare le scarpe e accomodare le ciavatte, ci vuole una gran massa di agricoltori per fendere la terra e attendere alla coltivazione e al raccolto delle biade; e soprattutto ci vuole che tutta questa gente si trovi soddisfatta del proprio stato, viva contenta sotto la sferza del sole e nel fumo delle officine, non invidii lo stato degli altri, non ravvisi nella propria condizione un'ingiustizia della natura o degli uomini, e non sia continuamente tentata ad uscire dall'umiltà della propria classe per salire ai gradi maggiori della società. Se però il troppo correre verso la sommità dell'incivilimento renderà le classi inferiori scontente della propria sorte; se gli individui diserteranno in folla dalle proprie classi per arrolarsi nelle classi più elevate; e se giungendo alla perfezione della civiltà si arriverà a conseguire che scomparsa la distinzione delle classi tutti gli uomini sieno letterati, dotti e filosofi, colti, delicati e civili, allora la società non avrà più chi l'assista negli esercizii inferiori indispensabili alla vita naturale e civile, e la perfezione della civiltà avrà operato il sovvertimento e la distruzione della società.

D. Non si potrebbe ottenere che gli uomini si contentassero di essere inciviliti e colti nelle condizioni rispettive senza desiderare e risolvere di abbandonarle?

M. Questo sarebbe contrario alla natura, e non si può stabilire la società sopra un fondamento riprovato dalla natura. Gli uomini per disposizione naturale tendono a desiderare e a procurarsi quello che credono il meglio, e inculcando continuamente agli uomini che il meglio della vita consiste nell'uso e nel godimento della coltura della dottrina e della civiltà, non sarebbe possibile ottenere che si trovassero rassegnati e contenti in certe classi quasi affatto lontane dall'uso e dal godimento della coltura, della dottrina e della civiltà. Se un contadino destinato ad alimentarsi per tutto il corso della vita con la polenta e con le cipolle, venisse educato e cresciuto coi più delicati mangiari, e di poi mettendogli ogni giorno sotto gli occhi quelle ghiottonerie gli si dicesse, queste non sono per voi e dovete contentarvi filosoficamente delle rape e dei ravanelli, quel contadino certamente non passerebbe i suoi giorni contenti, e non di rado procurerebbe di tornare al vitto dell'infanzia senza rispettare i dettami della filosofia. Così se gli agricoltori, gli artigiani e i facchini verranno educati negli ozii e nel gusto delle lettere e delle urbane discipline, se il loro intelletto verrà svegliato, e la loro fantasia verrà arricchita d'idee soavi e gentili, se i loro modi saranno conformati alla piacevolezza del vivere cittadino e cortese, e dopo tutto ciò si dirà a quella gente, tutte queste cose non sono niente affatto per voi, e dovete rassegnarvi a vivere nelle sentine della società rattoppando le ciavatte e maneggiando la marra, quegli agricoltori, quegli artigiani e quei facchini si troveranno disperati nella viltà delle loro classi, usciranno a turme da quelle per introdursi nelle condizioni migliori, nasceranno le invidie e le lotte, le categorie sociali si confonderanno, saranno abbondanti le pretese e scarsi i servizii, e la perfezione della civiltà avrà provocato la miseria e il disordine della società.

D. Mi pare dimostrato abbastanza che un popolo soverchiamente incivilito non possa prestarsi nelle de-

bite proporzioni a tutte le esigenze sociali, e che perciò l'eccesso dell'incivilimento non sia compatibile col buono e tranquillo stato della società. Nulladimeno dichiaratemi come sia che l'eccessivo incivilimento del popolo serva ancora a propagare gli errori, l'insubordinazione e la corruzione del popolo.

M. Gli uomini sono per propria natura sottoposti a sentire lo stimolo delle passioni, e poichè le passioni vengono lusingate dall'errore e combattute dalla verità, esse medesime spingono il cuore dell'uomo verso l'errore e procurano di allontanarlo dalla verità. Ma l'errore, è tanto deforme e tanto ripugnante alla ragione umana, creata per amare la verità che nessuno o pochi avrebbero il coraggio di dichiararsi seguaci dell'errore riconosciuto e confessato per tale, perlocchè le passioni volendo spingere gli uomini alla sequela dell'errore, procurano studiosamente di mascherarlo e cuoprirlo con le apparenze della verità. E poichè per distinguere la verità dall'errore palliato con le apparenze della verità è d'uopo di molto studio e di molta sapienza, gli uomini, qualora vogliono seguire la verità e fuggire l'errore, devono essere veracemente sapienti per se medesimi, ovvero devono professare umiltà e docilità, rimettendosi al giudizio di altri uomini veracemente dotti e sapienti. Per quanto però si voglia mandare avanti l'incivilimento del popolo, quella gran massa di gente che nasce nell'abbiezione e nella miseria, e che dopo poche lezioni di civiltà deve vivere e guadagnarsi il pane, nelle botteghe e ne' campi, non potrà mai acquistarsi gran merce di soda e vera sapienza; e viceversa quella gran massa di gente inorgoglita dai rudimenti della civiltà e delle lettere, stimolata dalle passioni, e ingannata dalle parole e dagli scritti dei seduttori, si crederà capace di giudicare da se medesima e non avrà più l'umiltà e la docilità che convengono per sottomettersi al giudizio dei veri sapienti. Con ciò le dottrine della religione e quelle della verace filosofia, il diritto delle genti e le ragioni della sovranità, tutto caderà sotto la giurisdizione del volgo, tutto si studierà nelle gazzette e si discuterà nei caffè e nelle taverne,

tutto si deciderà secondo il dettato delle passioni, e l'incivilimento incauto del popolo avrà propagato il dominio dell'errore e la corruzione del popolo. Inoltre gli uomini delle classi inferiori, accostumati alla civiltà e ai comodi e godimenti che accompagnano la civiltà, e non trovando nella propria condizione i mezzi per procurarsi le dolcezze della vita civile, invidieranno la ricchezza delle condizioni superiori, la giudicheranno un'ingiustizia dell'ordinamento sociale, accoglieranno le dottrine dell'uguaglianza, volgeranno di continuo i pensieri e la mano alle proprietà degli altri, e con ciò l'avanzamento sconsiderato della civiltà sarà una sorgente perenne di mal costume nel popolo e di disordine nella società.

D. Dunque, secondo il vostro giudizio, per il bene di uno Stato, si deve favorire piuttosto l'ignoranza che la coltura?

M. Già vi ho detto che bisogna cogliere il punto di mezzo e tenersi ugualmente lontani dagli estremi che sono del pari viziosi. Quando eccedono l'ignoranza e la rusticità, sicchè le classi che devono essere incivilite e dotte non lo sono abbastanza, ovvero non sono popolate bastantemente, allora è necessario promuovere l'addottrinamento e la coltura, e perciò si fece bene nei tempi antichi, moltiplicando le università, le scuole e i licei. Quando però si è corso troppo verso l'incivilimento e verso le lettere, bisogna porci qualche argine, acciocchè il torrente della civiltà non sommerga del tutto la morale e la società. Inoltre non s'intende già d'inculcare l'ignoranza assoluta, sicchè gli uomini delle classi inferiori debbano vivere come i bruti e come le selci, ma s'intende che ognuno debba essere addottrinato quanto conviene alla sua classe e non più, e debba avere quel grado di coltura che gli può essere utile e non quella superfluità che può solamente riuscirgli dannosa e molesta. Lo Spirito Santo dice per bocca di S. Paolo, che non si deve sapere più di quanto conviene, e bisogna contentarsi di sapere moderatamente: « *non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem;* » e le parole dell'apostolo

non sono dirette solamente ai dottori, ma sono dirette agli uomini di tutte le classi, acciocchè ognuno si contenti di sapere con moderazione nella sua classe. Per i facchini e per i bifolchi la moderazione consiste nel sapere il catechismo e le orazioni vocali e non più. Per altre classi la moderazione consiste nel saper leggere, scrivere, fare un poco di conti e non più. Per altre classi la moderazione consiste nello studiare quanto riguarda la propria professione; e per le classi più elevate la moderazione consiste nello studiare ed apprendere più che si può, purchè non si abusi delle dottrine dell'uomo per contrastare con le dottrine di Dio. Questo è quello che si chiama sapere con sobrietà, e questi sono i confini dentro i quali deve essere conservata la diffusione delle lettere, della civiltà e dei lumi.

D. Mi pare che il vostro parlare sia giusto, e sarebbe vergogna che i filosofi non sentissero la forza di queste ragioni. Perchè dunque si ostinano tanto tenacemente a predicare la diffusione dei lumi e della civiltà?

M. Alcuni forse procedono di buona fede, perchè allettati dalla vaghezza della dottrina e della civiltà non hanno mai volto lo sguardo a quell'estremo dove conduce il troppo incivilimento e la troppa dottrina. Altri però procedono con risoluta malizia, e vogliono tutto diffuso, acciocchè sia tutto distrutto. Si vuole la diffusione del potere, acciocchè non ci sia più potere e ognuno possa impunemente abusare della forza e disprezzare il freno del potere. Si vuole la diffusione dei beni, acciocchè tutte le sostanze passino nelle mani del volgo e le grandi e legittime proprietà non sieno più la garanzia dell'ordine e il sostegno del principato. Si vuole la diffusione della civiltà e della scienza, acciocchè l'errore possa scorrere impunemente e non soggiaccia più alla discussione e alla condanna della vera sapienza. E se non si arriva ancora a predicare scopertamente la diffusione della convivenza, si lascia che alcuni più sfacciati propongano la donna libera, acciocchè gli uomini si dispongano a ripudiare tutte le

vestigie del pudore, e pretendono che la promiscuità brutale delle foreste non è straniera ai dettami della filosofia. Con ciò la società degli uomini diventerà una massa di forza esercitata perennemente nella vicendevole distruzione, una massa di sostanze destinata a premiare il furto e l'assassinamento, una massa di errore impenetrabile a qualsivoglia raggio di verità, e una massa di carne preparata per l'esercizio impavido della lussuria. A questo devono condurre il mondo le diffusioni predicate dalla filosofia liberale, e quando saremo giunti a questo segno allora sarà perfezionato l'incivilimento degli uomini.

D. Ditemi un poco; credete voi che il nuovo ritrovato delle casse di risparmio sia il fratello carnale del mutuo insegnamento, e si vada preparando dalla filosofia per operare la diffusione delle sostanze e dei beni?

M. Ancorchè pochi lo sospettino, io me ne tengo certissimo, e basti averne dato questo avviso ai governi.

CAP. XIV.

LA PATRIA.

D. Che cos'è la Patria?

M. La Patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine d'interessi e rapporti.

D. Lo stato al quale apparteniamo è anch'esso la nostra Patria?

M. Propriamente parlando non lo è, perchè gli abitatori dello stato ci sono quasi tutti sconosciuti, i loro interessi e quelli delle loro città sono in gran parte diversi dai nostri, e non di rado sono in opposizione dei nostri, e noi con quegli abitatori non abbiamo comuni tutte quelle consuetudini e tutte quelle ragioni che costituiscono la comunità della patria. Inoltre i confini dello stato possono allargarsi e restringersi secondo le convenzioni della politica e gli eventi della guerra, senza che per questo si allunghi o si scorti la nostra patria. Infine se la nostra istessa città passasse sotto un altro dominio, costituirebbe sempre come adesso la vera e intiera nostra patria; e noi trovandoci disgiunti dal resto dello stato non potremmo dire di essere rimasti senza la maggior parte della nostra patria. Nulladimeno siccome la nostra terra nativa e la nostra società cittadina è sempre legata con molte comunanze e rapporti al resto dello stato; sarà poco male, se daremo anche allo stato il nome di patria.

D. E la nazione, nella quale siamo nati e viviamo, è anch'essa la nostra patria?

M. La nazione, nella quale siamo nati e viviamo, è certamente la nazione nella quale si trovano lo stato e la patria; ma propriamente parlando non può chiamarsi la nostra patria.

D. Perchè la nazione, nella quale viviamo, non può chiamarsi la nostra patria?

M. Perchè coi nazionali stranieri al nostro stato non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro i cittadini d'una medesima patria.

D. Non abbiamo comuni con essi le inclinazioni, il clima e soprattutto il linguaggio e il nome?

M. Ciò non è vero gran fatto: ma quantunque lo fosse, questi vincoli sarebbero troppo deboli, e non basterebbero a stringere gli uomini con quella importanza e tenacità di rapporti che qualificano e costituiscono i cittadini d'una medesima patria. Primieramente non vedo affatto che, prese in complesso, le inclinazioni degli italiani sieno molto diverse da quelle dei tedeschi e dei francesi, e voi non mi additerete un'inclinazione caratteristica e generale la quale distingua gl'italiani da tutti gli altri popoli. Può essere che le circostanze locali d'alcuna provincia favoriscano parzialmente certe inclinazioni e certi costumi, ma queste caratteristiche s'indeboliscono in ragione della distanza e svaniscono affatto prima d'arrivare ai confini, talmentechè le inclinazioni e i costumi della Calabria sono stranieri a quelli delle Alpi più che le inclinazioni e i costumi delle Alpi non sieno stranieri a quelli del Tirolo e della Rezia. Inoltre la somiglianza delle inclinazioni e dei costumi sono un fatto, ma non sono un vincolo di cittadinanza e di patria; altrimenti gli uomini inclinati alla collera sarebbero concittadini di tutti i collerici, e coloro che hanno il costume di pippare sarebbero concittadini di tutti quelli che pippano sopra la terra. Quanto al clima gli ardori della Sicilia non sembrano troppo concittadini coi ghiacci dell'Elvezia, e se poi la medesimanza della patria dovesse determinarsi dai gradi del termometro, i romani sarebbero concittadini dei tartari coi quali vivono sotto il medesimo paralello. Il linguaggio non è neppur esso un legame di patria, poichè senza considerare che anche le differenze dei linguaggi si vanno spegnendo ai confini, e che il calabrese e li

veneziano difficilmente s'intendono fra di loro, la comunanza del linguaggio non domanda e non costituisce quella comunanza d'interessi e di affetti ch'è necessaria a congiungere e qualificare i cittadini d'una medesima patria: altrimenti basterebbe imparare la lingua di un popolo per essere patriotta e concittadino di quel popolo. Finalmente la medesimanza di un nome diffuso e collettivo è ben lontana dal costituire la medesimanza della patria; e se tutti gli italiani fossero concittadini, perchè si chiamano italiani, voi perchè vi chiamate Bartolommeo sareste il concittadino di tutti i Bartolommei.

D. Cosa ci sarebbe di male, se tutti gli uomini d'una nazione considerassero quella nazione come patria, e l'amassero come si ama la patria?

M. Primieramente ci sarebbe di male che gli uomini si persuaderebbero d'una falsità; e dai principii falsi devono procedere inevitabilmente effetti e conseguenze fallaci e perniciose. Inoltre ci sarebbe di male che gli uomini si porterebbero ad amare la nazione con amore disordinato, e il disordine degli affetti deve influire necessariamente nel disordine della società.

D. Perchè credete voi che amando la nazione con amore di patria si amerebbe con amore disordinato?

M. Perchè l'amore deve essere contenuto nei termini e nei gradi dettati e stabiliti dalla natura, e amando la nazione con l'amore di patria si amerebbe con un grado d'amore superiore a quello voluto dalla natura. In sostanza l'amore della patria non è propriamente l'amore del suo suolo delle sue mura e delle sue comodità, ma è l'amore dei nostri concittadini in mezzo ai quali viviamo e coi quali abitiamo quelle mura e godiamo quelle comodità: e poichè quei cittadini sono i più vicini e i più stretti dei nostri prossimi, bisogna concludere che l'amore della patria non è altro che l'amore e la carità verso il prossimo. Siccome poi la natura ci prescrive di preferire, in molti rapporti della carità, i congiunti, gli amici e i cittadini agli sconosciuti e lontani, sarebbe contro il dettame

della natura confondere gli stranieri coi cittadini, e sarebbe disordinata quella carità la quale uguagliasse l'amore dei cittadini all'amore degli stranieri.

D. Quali effetti nascerebbero da questo disordine della carità, per cui gli uomini di tutti gli stati amassero la intiera nazione come se fosse una sola patria?

M. Ne nascerebbe che i popoli di uno stato vorrebbero considerare come proprii gli interessi degli altri stati, e lascerebbero la cura degl' interessi proprii per mischiarsi senza ragione in quelli degli altri. Ne nascerebbe che i disgusti e i risentimenti ragionevoli o ingiusti dei sudditi di uno stato si renderebbero comuni ai sudditi di tutti gli stati. Ne nascerebbe che i desiderii, le ardenze e le follie di un popolo passerebbero nel cuore di tutti i popoli. Ne nascerebbe che tutti gli individui di una nazione, considerandosi cittadini di una medesima patria, vorrebbero vivere tutti sotto una medesima legge, per il che bisognerebbe sovvertire tutte le leggi. Ne nascerebbe che questa università nazionale di cittadini vorrebbe essere governata da un solo governo, e con questo si renderebbe inimica di tutti i governi. Ne nascerebbe infine che lo spirito dell'errore e il fuoco della sedizione potrebbe scorrere uniforme e terribile dagli uni agli altri confini di questa supposta patria, travestito con le onorate e seducenti divise dell'amor di patria.

D. Perchè dunque i liberali e filosofi moderni si affaticano tanto a raccomandare lo zelo per la patria, e a riscaldare l'affetto per la nazione?

M. Perchè vogliono il disorganizzamento della società e la rivoluzione del mondo, e conoscono che per giungere a questo scopo è un mezzo efficacissimo la sovversione delle idee e il disordine degli affetti. Di fatto finchè gli uomini si riguarderanno come cittadini della loro terra o al più del proprio stato, si occuperanno esclusivamente degl' interessi dello stato, ameranno le leggi, le istituzioni e il governo dello stato, e considerandosi stranieri agli altri stati non faranno causa comune con essi, e non prenderanno parte ai commovimenti degli altri stati. Con ciò lo spirito della

rivolta ristretta in angusti confini sarà facilmente combattuto e compresso, e la filosofia liberale non avrà in mano un gigante rivoluzionario per atterrire con esso tutti i principati della terra. Se però tutti gli abitanti della nazione si riguarderanno come cittadini di una medesima patria, gli errori e le passioni di un popolo saranno gli errori di tutti i popoli, i movimenti di uno stato si risentiranno in tutti gli stati, e la fiamma divampata in un angolo non si arresterà, finchè non abbia dilatato le sue stragi a tutti i confini della nazione. Perciò se in altri tempi potrebbe essere indifferente e forse utile dilatare un poco le ragioni dell' amore di patria, oggi bisogna stare sulle guardie, e custodirsi nei rigori della verità; acciocchè la poca precisione delle idee, e l'incauto allargamento dell'amore di patria non servano alla filosofia dei liberali per propagare la rivoluzione di tutti gli ordini, e per sovvertire tutte le patrie.

D. Non credete voi che sarebbe una vera felicità per qualsivoglia nazione, e segnatamente per la Italia, formare un solo stato e venire governata da un solo principe?

M. E voi credete che sarebbe una vera felicità per un popolo che tutti gl' individui venissero assistiti o curati da un solo medico?

D. Non già, perchè anzi un solo medico non potrebbe arrivare a tutte le cure, e molti infermi dovrebbero essere male assistiti o negletti.

M. O pure credete voi che sarebbe una vera felicità per un popolo che tutti gli individui venissero ammaestrati da un solo precettore?

D. Non già, perchè anzi quel precettore non potrebbe prestarsi a tutti e venire ascoltato da tutti, e la istruzione dovrebbe restare inesatta e incompleta.

M. Almeno credete voi che sarebbe una vera felicità per un popolo che tutte le sue cause venissero esaminate e giudicate da un solo giudice?

D. Non già, perchè anzi quel giudice oppresso da tante cause dovrebbe trascurarne molte, e sarebbe esposto a commettere molte ingiustizie.

M. In questo istesso modo non è necessario per la felicità di una nazione di avere un solo governo e un solo re. Imperciocchè la felicità dei popoli consiste nell'avere buone leggi, e nella buona amministrazione della finanza e della giustizia; e negli ordini naturali e civili non si trova nessuna ragione, perchè gli stati piccoli e mediocri non possano avere buone leggi e venire bene amministrati; ma piuttosto si trovano ragioni, perchè abbiano leggi più adattate, e vengano amministrati più accuratamente. Forse si opporrà che li stati mediocri non sono abbastanza forti per difendersi dalle aggressioni ostili; ma gli stati più vasti, per la complicanza degli interessi e per la estensione dei confini, sono più sottoposti alle guerre; gli stati minori sono garantiti dalle alleanze e dalle gelosie degli stati maggiori; e calcolando imparzialmente sui fatti si conoscerà che nel corso dell' età gli stati minori soffrono dalla guerra meno degli altri, e che la loro mediocrità serve a custodirli anzichè servire ad esporli. Trattando dell'Italia, nessuno le augurerà quei giorni nei quali tutto il suo popolo era uno schiavo solo incatenato ai piedi del senato e della plebe di Roma; e nessuno ardirà sostenere che nei secoli successivi la moltitudine dei suoi stati le abbia vietato di essere il suolo delle scienze e delle ricchezze, della prosperità e della gloria. Poichè dunque la divisione di una nazione in più stati non si oppone in alcun modo alla felicità e al buon governo dei popoli, non vi è ragione per desiderare il sovvertimento degli ordini presenti sanzionati dal tempo e consacrati dalla legittimità; non vi è ragione, perchè gl'italiani si graffino il volto accorgendosi che la loro casa è divisa in più camere e non consiste in un solo salone; e gli uomini saggi e rettamente intenzionati devono guardarsi dall'echeggiare incautamente ai voti e ai pianti traditori della filosofia.

CAP. XV.

LA INDIPENDENZA.

D. La indipendenza nazionale è veramente un bisogno e un diritto delle nazioni; e gl' italiani hanno veramente ragione, quando dimandano la indipendenza italiana?

M. Prima rispondete voi stesso alle mie domande. Forse l' indipendenza italiana consiste in questo, che gli uomini nati o dimoranti in Italia debbano vivere del tutto indipendenti senza ubbidire a nessuno, e senza conoscere nè sovrano, nè freno, nè leggi?

D. Signor no, non consiste in questo; perchè già siamo convinti che tutti gli uomini nascono nella dipendenza e hanno il debito di vivere sottomessi al freno delle leggi e della sovranità.

M. Forse la indipendenza italiana consiste in questo, che ogni città e ogni bicocca formi uno stato e un regno a parte, e non debba dipendere dal principe che risiede in un'altra città?

D. Signor no, non consiste in questo, perchè l'idea di dividere l' Italia in dodici o quindicimila regni indipendenti sarebbe un'idea da frenetico, e ripugna con gli ordini della natura.

M. Forse l' indipendenza italiana consiste in questo, che tutti i principi dell'Italia sieno liberi nel proprio stato, e l'uno non dipenda dall'altro?

D. Signor no, non consiste in questo, perchè quando anche una tale indipendenza non ci fosse, non guasterebbe la indipendenza italiana; e poi tutti gli stati di Italia sono rispettivamente liberi e indipendenti, e nessuno di questi stati dipende da un altro stato.

M. Adesso dunque ditemi voi in che cosa consiste la indipendenza?

D. Veramente non lo so bene, perchè da un pezzo in qua la filosofia liberale va imbriacando le menti ita-

liane con la parola cabalistica della indipendenza italiana, e non abbiamo pensato mai di farci dire cosa sia la indipendenza italiana. Nondimeno eccola qua, che mi è venuta calda calda. La indipendenza italiana consiste in questo, che l'Italia non dipenda da un principe e da un governo straniero.

M. Bene: quando è così, discorriamola prima sotto il rapporto del fatto, e di poi la discorreremo sotto il rapporto del diritto. Incominciando dal piede dello stivale, la Sicilia e il regno di Napoli hanno il loro principe proprio e nazionale, e non dipendono da un sovrano straniero. Lo Stato della Chiesa ha il suo principe proprio e nazionale, e non dipende da nessun sovrano straniero. Il Piemonte, la Sardegna, la Toscana con gli altri stati minori di Italia, e fino la minima repubblica di san Marino hanno il loro principe proprio e nazionale, e non dipendono da sovrano straniero. Dunque per tutti questi stati, i quali formano tre quarti di Italia, la indipendenza italiana si trova già bella e fatta, gli abitatori di queste provincie la godono per lungo e per largo senza bisogno di andarla cercando; e tutti i mammalucchi che si sfiatano a domandarla sono tanti boccali che parlano senza sapere il perchè, e vanno cercando il cappello mentre lo tengono sopra la testa.

D. La Lombardia però e le provincie veneziane soggiacciono al dominio dello straniero.

M. Sì, e potete aggiungerci ancora la Corsica che dopo la metà del secolo passato fu ceduta ai Francesi dalla Repubblica di Genova, alla quale prima apparteneva. Su dunque, ditemi un poco: quella casa che voi avete in un'altra città, e quel podere posseduto da voi nel territorio di quella città, sono veramente roba vostra e appartengono a voi, o pure gli uomini di quella città hanno diritto di spogliarvene, perchè quei beni sono nel loro territorio, e perchè fra un territorio e l'altro ci corre un ruscello ovvero un fiume?

D. Signor mio, quella casa e quel podere sono roba mia, e nessuno ha diritto di spogliarmene sotto qualsivoglia pretesto. Le ragioni della proprietà e il ri-

spetto per la proprietà sono il fondamento dell' ordine sociale, non si possono violare senza offendere i principii della giustizia, e restano ugualmente efficaci tanto al di qua, come al di là di tutti i ruscelli e di tutti i fiumi del mondo.

M. Così le ragioni della sovranità, la quale è veramente e precisamente una proprietà, sono il fondamento dell'ordine pubblico e sociale, non si possono violare senza sovvertire i principii sacrosanti della giustizia, e non diventano inefficaci, quando arrivano alle prode di un fiume, ovvero alle falde di un monte.

D. Mi pare che diciate bene; ma non vi sarebbe qualche eccezione da fare in vista della utilità pubblica di tutto un popolo e di tutta una nazione?

M. La utilità vera di tutti i popoli, e di tutte le nazioni consiste nel seguire i dettami della natura, e le norme della giustizia; e non si possono ripudiare quei dettami e quelle norme senza distruggere la pace e la utilità delle nazioni e dei popoli. Nella legge naturale e nella legge divina si trova impresso che si conservino e si rispettino in qualunque luogo le legittime proprietà e le legittime sovranità, e non si trova che tutte le contrade di una nazione debbano essere dominate da un principe nazionale, e che il diritto della sovranità si spenga alle spiagge di un fiume qualificato dalla immaginazione degli uomini come il confine di una nazione. Perciò le provincie di una nazione possono soggiacere al dominio di un principe straniero senza contravenire alle leggi naturali e divine; ma la sovranità legittima di un principe straniero non si può violare senza offesa di quelle leggi, e senza ripudiare i dettami della natura e le norme della giustizia, e quindi non si può violare senza sovvertire l'ordine della società, e senza distruggere la pace e la felicità delle nazioni e dei popoli. Passando poi dal diritto al fatto, credete voi che per le provincie di una nazione sia veramente una calamità il dominio di un principe straniero; e parlando delle provincie italiane soggette alla dominazione austriaca, credete voi che i monarchi della Casa d'Austria sieno antropofagi, e mangino per pranzo e per cena i loro sudditi veneziani e lombardi?

D. Non dico questo; ma pare impossibile che la dipendenza da un principe straniero non debba recare molti pregiudizii e molestie ai popoli di una nazione.

M. Questo può parere ai sofismi della filosofia e allo spirito ribelle dei liberali, ma non può parere a chiunque considera le cose colla guida della esperienza e coi lumi della ragione. Imperciocchè se riguardiamo gl'impieghi, certamente che nelle provincie dipendenti vi saranno alcuni officiali venuti dalla corte, ma viceversa i sudditi delle provincie dipendenti saranno anche essi impiegati nelle altre provincie della monarchia e nella corte; se riguardiamo le spese e le afflizioni della guerra, certamente che gli uomini delle provincie dipendenti dovranno combattere per la difesa della monarchia, ma viceversa le provincie dipendenti saranno anch'esse protette e difese da tutte le forze della monarchia; se vogliamo ravvisare un incomodo nella distanza della capitale, certamente che Milano è lontano da Vienna; ma quest'incomodi si trovano in tutti i grandi imperi, e se l'Italia formasse un regno solo di cui la capitale fosse Milano, Palermo e Napoli sarebbero ancora più lontani da Milano. Per ultimo se il principe sarà giusto e saggio, governerà giustamente e saggiamente tanto le provincie di qua, come quelle di là dal confine immaginario della nazione, e se non conoscerà le arti giuste di governare, questa disavventura può toccare ai popoli anche coi principi della nazione e residenti nella nazione. Perciò quando non vogliamo ripudiare i lumi della ragione, è d'uopo ravvisare che siccome i diritti della sovranità non si spengono sopra un confine, così la felicità dei popoli non dipende dall'avere un principe il quale non comandi al di là del confine; similmente è d'uopo ravvisare che la indipendenza dell'Italia immaginata dalla filosofia e desiderata da tanti sconsiderati italiani, non è un diritto degli italiani, non è necessaria al buono stato della Italia, ed è solamente una parola cabalistica proferita dai furbi e dai perfidi per mettere sottosopra l'Italia con tutti gl'italiani.

D. Mi pare che diciate bene; e poi mi viene in mente un'altra considerazione. Se i Veneziani e i Lom-

bardi non vogliono trovarsi in certo modo disgiunti dalla capitale ed essere abitatori di provincie soggette a monarchia straniera, possono domandare che la Lombardia e la Venezia vengano riunite alle provincie antiche dell'Austria. Con ciò finiranno le gelosie, scomparirà quella linea fatale che si suppone dividere le due nazioni, e le provincie italiane e le provincie tedesche riconoscendo una medesima capitale, ed appartenendo sotto tutti i rapporti ad un istesso corpo, saranno tutti membri di uno Stato indipendente, e costituiranno tutte insieme una medesima monarchia.

M. Se però l'Austria venisse a questo passo, e risolvesse d'impiccolire l'Italia sulla carta geografica, chi metterebbe un freno ai clamori dei liberali, e chi potrebbe asciugare le lacrime sediziose e bugiarde della filosofia? Imperciocchè se il sovrano legittimo conserva alle sue provincie d'altra nazione il nome, la istituzione e le leggi proprie, e le regge separatamente; si grida, perchè si perde l'indipendenza nazionale, e perchè si sopporta il giogo di straniera sovranità; se quel principe incorpora le provincie straniere agli altri Stati, si grida perchè la prepotenza tirannica sopprime ancora il nome e la nazionalità; e quando poi si vive sotto un principe nazionale e proprio, e in uno Stato che gode perfetta indipendenza, allora si discaccia il principe, si spezza lo scettro e si grida la libertà, perchè i liberali e i filosofi liberali non vogliono il principe nè straniero nè proprio; e non si curano della indipendenza nazionale nè della nazionalità, ma vogliono i popoli ingannati, scontenti e sedotti per operare con essi il disordinamento universale della società.

D. Tutto questo va bene, ma almeno non vi pare che i liberali abbiano qualche ragione, qualora si dolgono degli austriaci, che non contenti di dominare nelle loro provincie italiane vengono tutto giorno con le loro truppe a passeggiare e dettar la legge negli altri Stati italiani?

M. I liberali e i felloni hanno ragione, qualora si dolgono per la venuta delle truppe austriache, le quali discendono negli Stati italiani chiamate e supplicate dai

sovrani legittimi appunto per comprimere gli attentati dei liberali e dei felloni, e garantire la pace dei popoli e le ragioni della sovranità; ma se gli altri italiani si dolessero della venuta e della dimora delle truppe austriache, meriterebbero di essere abbandonati a quegli orrori, e a quelle disavventure da cui li liberarono tante volte le truppe austriache. Quelle truppe non vengono fra noi senza invito, non vengono contro la volontà dei sovrani legittimi e contro il diritto delle genti, e non vengono per fomentare le ribellioni, per sovvertire la pace dei popoli, e per calpestare tutti i diritti della sovranità; ma i soldati dell'Austria vengono come soldati di un principe leale e cristiano, partono amati e ringraziati dai popoli, e quando ritornano ai loro focolari, le giberne dei militari e i cassoni dell'armata non sono grevi per le nostre sostanze depredate, nè per gli argenti delle nostre chiese spogliate; e come non si trova in Italia un palmo di terra il quale non sia stato liberato e salvato dall'Austria, così non si trova in Germania una pittura, una statua, un monumento solo recato dall' Italia il quale ricordi i trionfi e le beneficenze dell'Austria. Le truppe adunque che garantiscono la pace e la vera libertà dei popoli, che difendono le ragioni dei principi, che non invadono le pubbliche e le private sostanze, che rispettano la religione e la Chiesa, e che partono quando il bisogno dell'assistenza è cessato, e che nel partire non portano con sè niente altro fuorchè la benedizione dei popoli, queste truppe non sono sicuramente secondo il cuore della filosofia, e non possono riscuotere gli applausi dei liberali; ma la venuta e la dimora di queste non offendono il dritto delle genti, e non disturbano la indipendenza dei popoli.

CAP. XVI.

CONCLUSIONE.

D. Come concluderemo queste brevi lezioni di filosofia?

M. Le concluderemo riconoscendo, secondo gli ordini della natura, e il dettame della ragione, che l'uomo col nascere insufficiente a se stesso nasce col bisogno e col debito di vivere in società, perlochè il vivere sociale non è il risultato di un patto volontario, ma è una condizione inseparabile dalla natura dell'uomo: che la società non può sussistere senza un capo il quale la regoli e la governi, e perciò l'uomo nascendo nella società e per la società, nasce col debito della sommissione, e non nasce nella libertà, e col diritto della libertà: che gli uomini nascendo dispari di forze, di sanità e d'ingegno nascono nella disuguaglianza naturale da cui procede inevitabilmente la disuguaglianza civile: che per garantire la prosperità individuale e l'ordine sociale, Iddio ha imposto a ognuno l'osservanza de'proprii doveri con la quale vengono custoditi bastantemente i diritti di tutti: che la necessità in cui sono gli uomini di essere governati venendo dalla natura e da Dio, il potere dei sovrani viene da Dio: che i patti e le costituzioni stabilite dall'uomo non possono alterare il principio e spegnere le ragioni della sovranità la quale riceve il suo potere dalla Divinità: che allora la sovranità è più giovevole all'ordine sociale quando risiede tutta intiera nella persona di un solo monarca: che qualora la sovranità non si trovi stabilita con titolo legittimo non viene da Dio e non riceve il suo potere da Dio: che la ribellione del popolo è sempre contraria al comando di Dio, ed è la maggiore di tutte le calamità che possono affliggere un popolo: che appunto per il bene del popolo il sovrano deve riunire in se stesso tutti i poteri della sovranità,

altrimenti non avrebbe la sovranità: che quantunque i pensieri reconditi della mente sieno noti solamente a Dio e possono giudicarsi solamente da Dio, la manifestazione delle opinioni e dei pensieri soggiace alla giurisdizione del principe, e qualora si opponga alle leggi e al buono stato sociale, può venire punita dal principe: che appunto per il buono stato sociale dovendo gli uomini vivere divisi in molte condizioni e in molte classi, non a tutte è giovevole un medesimo grado di coltura e di civiltà, e quindi è necessario moderare il troppo avanzamento della civiltà: che ognuno deve amare la sua patria, il suo governo e il suo Stato senza affliggersi per la brevità dei suoi confini, e senza correre dietro ai vaneggiamenti della nazionalità e della indipendenza nazionale suscitata dalla sedicente filosofia; e che per vivere felicemente da uomini onesti e saggi, da buoni ed utili cittadini, da sudditi onorati e fedeli, e da cristiani veri persuasi che dopo questa vita comincia un'altra vita, bisogna ripudiare tutti i sofismi e tutte le menzogne della filosofia. Queste sono le norme del saggio, questi sono i doveri del galantuomo, e queste sono le verità proposte, dimostrate e raccomandate dalla Voce della Ragione.
